PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPÒLARI

FRIULANI

CON PRELEZIONI

DI

MICHELE LEICHT.

VENEZIA,

DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

—

1867.

PRELEZIONI.

I.

Quantunque cotanto obbliati, cionnonpertanto i dialetti serbano in sè medesimi dei tesori di tradizione, degli elementi considerevoli di storia, dei materiali ancora inesplorati e delle bellezze, le quali non attendono se non che si alzi il velo per ammirarle.

Dove finisce la storia, dove il monumento costrutto dalle mani dell' uomo è per tal modo custodito dalla terra che indarno l' industre ricercatore ne indaga le viscere, ne perscruta le latebre, ivi la sola fiaccola che ci può illuminare sta nascosa fra le varianti eufonie della lingua del popolo, nelle parole appartenenti ad un ceppo diverso, nelle frasi conformate ad un' altra fisonomia, nel genio che predilige una espressione particolare.

Ma per sceverare questi elementi, per raccoglierli in una sintesi, per trarne una illazione concreta e giusta, di quanta copia di materiali, di quanta diligenza di indagini, di quanta perspicacia di critica non sarà duopo ?

Ed egli è appunto ad accertare la necessità di raccogliere assiduamente e di sottoporre alla critica più severa tutto ciò che appartiene al dialetto Friulano che si indirizzano queste mie considerazioni, le quali di volo inoltre accenneranno alcuna di quelle molte questioni, le quali intorno al medesimo possono essere sollevate.

Un materiale importante e fondamentale viene apprestato dal Signor Abate Pirona, il quale sta per pubblicare il Dizionario del

dialetto Friulano, e a questa opera bene augurano la intelligenza squisita e la diligente assiduità dell' Autore, nonchè l' enorme vuoto che dessa viene così opportunemente a riempiere.

Questo è il primo lavoro di una verace importanza che in proposito sia stato fatto, mentre le altre piccole monografie che furono su tale argomento tracciate, dovevano come è ben naturale mancare degli elementi necessarii a quella completa disamina la quale può sola portare una definitiva soluzione.

Non à infatti il dialetto Friulano, una copia di documenti antichi la quale possa servire alla storia dei progressivi svolgimenti e delle successive modificazioni che esso abbia subite, e questo devesi attribuire particolarmente alla circostanza che tutti gli atti pubblici scrivevansi in Latino, per cui la gente di lettera, anche nelle proprie corrispondenze servivasi di questa lingua.

Alcune poche annotazioni e poesie appartenenti ad un tempo abbastanza antico presentano poi una specialità che ne limita la importanza, essendochè la ortografia particolarmente difficile, perchè obbligata ad esprimere alquanti suoni diversi da quelli della lingua italiana, invece di essere fondata sopra basi concrete è abbandonata alle capricciose e arbitrarie fantasie dello scrittore, ciò che lascia nel dubbio se veramente alcune espressioni le quali potrebbero avere una reale importanza, siano quello che appajono, ovvero sembrino quello che non sono.

I valori fonetici inoltre, non sono in verun modo rappresentati in questi scritti e quindi anche sotto questo aspetto, si resterà sempre in una oscurità la quale metterà un argine insormontabile a quelle illazioni che da una completa e assoluta cognizione di tutto ciò che riguarda questo argomento, avrébbonsi potute raccogliere.

Queste cose sarebbero state già determinate, se il dialetto Friulano avesse una letteratura, ma codesta manca del tutto, nè gli illustri Co. Ermes Colloredo e Piero Zorutti, possono da per loro valere, se non a fornire uno splendido punto di partenza a quella linea che l' ingegno dei Friulani si assumesse di tracciare coi geniali elementi del loro armonioso dialetto.

Questo difetto però è ben presto giustificato dalle condizioni paesane, le quali diressero le intelligenze sopra altri sentieri, nei

quali era più arduo invero il cogliere un alloro, ma era più grande la ricompensa.

Troviamo infatti di buon tempo segnato l' umore avventuroso dei Friulani che li spinge lontani dalle lor case, e nel 1215, Tommasino de' Cerchiari, compone dei poemi in Tedesco, i quali prendono un posto assoluto nella storia di quella letteratura, e il Padre Percoto traduce i libri dei Birmani e nel 1377 Lodovico di Porcia scrive la vita di Cesare in Francese, e il Padre Basilio Brollo da Gemona apostolo nello Scien-si, compone un dizionario Chinese e Giorgio Rorario di Pordenone scrive le note marginali alla Bibbia di Lutero. Il Friuli assai povero e assai contrastato si divide in due parti, l' una attaccata al suolo colla pertinace costanza dell' agricoltore, e l' altra coll' ardimento avventuroso delle primavere sacre, vagante in lontani paesi in cerca di fortuna.

Codesta schiera tiene per suo capofila il Beato Odorico Mattiuzzi e sebbene i sussidii della scienza abbiano migliorate le condizioni agricole e scemati cotali arditi escursori, tuttavia in numero non indifferente percorrono ancora la Valacchia e la Croazia e l' Ungheria e l' Austria e Roma e Venezia, ritornando periodicamente al domestico focolare per deporvi i sudati risparmii e ammigliorare con essi la avita casa e allargare il piccolo podere che non rende se non la compiacenza di possederlo.

Questa tendenza che conduceva le persone lontane dal loro paese, conduceva anche le idee e gli studii piuttosto sulla traccia Italiana che su quella Provinciale, per cui vediamo di buon' ora degli individui Friulani prendere un posto fra le illustrazioni nazionali.

Le molte Famiglie Fiorentine le quali s' accasarono di buon' ora in Friuli portaronvi rapporti, idee, elementi, che convalidarono codesto movimento del quale abbiamo non spregevoli saggi in Gian Mauro d' Arcano che meritò i vituperii dell' Aretino, in frà Ciro di Pers che fu uno dei migliori del suo tempo, in Giulio Liliano che ebbe l' onore di un suo poemetto per lungo tempo attribuito al Tasso, in Andrea Marone che alla corte di Leon X improvvisava versi Latini, nei due Emiliani coronati da Massimiliano imperatore.

Allorchè infatti un paese può onorarsi d' aver dato alla Giurisprudenza Ricchieri e Mantica, alla Filosofia Stellini, alla Geologia

Lazzaro Moro, alla Storia Rubeis, Paolo Diacono e Liruti, alla milizia Girolamo da Sacile martirizzato col Bragadino a Famagosta, e Jacopo da Fontanabona e i Colloredo e i Savorgnano e i Frangipane e alla chiesa Pileo di Prata e alla critica Vergerio e Giorgio e Federico Soriani e alla medicina Curzio Mondino e Scarpa, e alla pittura Giovanni da Udine, deve pur avere una forte ragione se non abbia veruna illustrazione permanentemente fornita a questa vita provinciale che viene rappresentata dal dialetto.

La feudalità prepotente spingeva i Comuni a continue lotte, nelle quali la borghesia combatteva per conquistare quei diritti che essa sentiva nell' intimo dei suoi convincimenti, per rompere tante restrizioni che allentavano quella gagliardìa che invigoriva tutte le sue fibre.

I continui attentati dei conti di Gorizia, e dei signori da Camino, alleati ora con una parte ed ora con altra dei nobili provinciali, traevano il Patriarcato in guerre disastrose, le quali fecero sì che la dedizione a Venezia, fosse un reale e avventuroso benefizio, e formasse il vero incominciamento, della ricomposizione economica di questo territorio.

La feudalità ad ogni modo era in quest' epoca cotanto potente ancora, che nei momenti, i quali precedettero la coalizione di Cambray o per previdenza o per necessità, avvenne tale una commozione popolare che ne andarono smantellati i castelli di Villalta, Colloredo, Zoppola, Spilimbergo, Moruzzo, Brazzano, Madrisio, Cusano, Tarcento, Caporiaco, Arcano ed altri.

In queste combustioni perenni, con questa divisione tanto fieramente marcata, la borghesia aveva abbastanza a difendersi, a mantenersi, senza che le fosse possibile di guadagnare, così di leggieri, quel viver largo e dovizioso, nel quale germogliano le belle arti e si effonde la letteratura; perciò benanco i due centri di Cividale e Udine vegetarono lentamente, e furono da molte traversìe fatti bene spesso nemici e mancarono quindi a fornire quelle occasioni nelle quali fermenta e si sviluppa l' attitudine, si avvalora l' incoraggiamento, si premia la riuscita.

Il dialetto è una autonomia minore, che pur mantenendo alcuni e i maggiori caratteri generali, tuttavia conserva intatte molte dif-

ferenziali, le quali costituiscono una fisonomia bastevolmente disegnata per essere facilmente riconoscibile.

Il Patriarcato, sia pella natura delle varie sue aspirazioni ora Guelfe ora Ghibelline, sia per questa mutabilità intrinseca, la quale dipendeva dal succedersi dei diversi suoi capi, non poteva dare alla sua provincia quell' impulso, il quale sostenuto perseverantemente si indirizzasse ad una meta concreta e intendesse ad un punto definito.

Il tentennìo delle influenze politiche, varianti e succedentisi, la mobilità dei principii politici interni, manteneva il Patriarcato in uno stato di continua agitazione, la quale mentre alimentava le discordie e spingeva le genti ai partiti, sosteneva le aspirazioni politiche, le rendeva necessarie e violente, ma toglieva qualsiasi possibilità a quella calma, la quale feconda le opere dell' ingegno.

In questa deficienza di documenti antichi ovvero di una letteratura abbastanza complessa per fornir una base alle molteplici ricerche dello studioso, chi intenda di gettare lo sguardo ovvero di portare la indagine su questo difficile campo, troverà dovizia di elementi nei canti popolari, i quali dall' Alpe al mare, portati da labbro a labbro, armonizzati di varie e felicissime melodie, presentano caratteri per tal modo distinti e forme così spiccate e un timbro così vario, da poter senza dubbio fornir soggetto di interessanti disamine e di feraci raffronti.

Questa raccolta però non è fatta: come quelle tante altre cose che restano nel campo dell' avvenire, essa resta un pio desiderio.

E giova il soggiungere, che quel diligente, il quale volesse assumersi questo incarico, dovrebbe dividere la sua raccolta secondo le diverse zone Provinciali alle quali i suoi canti appartengono, poichè infatti v' hanno delle varietà che non possono essere obbliate e che dinanzi alla critica offrono dei significanti elementi di speculazione.

Per me, riconoscendo nei distretti alla destra del Tagliamento e nella valle di Gorto delle differenze fonetiche assai sensibili, rilevando nella valle d' Incarrojo delle condizioni geografico-storiche di rimarchevole integrità, proporrei queste tre divisioni aggruppando in una quarta indistintamente tutte le altre produzioni Provinciali.

La giustificazione di questa mia divisione può stare nel raffron-

to di *questo* canto della valle di Gorto con quelli ai quali codesti cenni, servono di prefazione e che furono raccolti in altre zone.

Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal,
Cu la pulino che jn fasevo
Coltavo un ciamp e un ciavezal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
Cu la plume che jn fasevo
Implavo un jett e un ciavezzal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
Cui us che jn fasevo
Mi mantignivo di ueli e di sal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
E un quart y diei al priedi
E chell altri al ciameral.

Gli altri che verranno in appresso faranno di più e meglio, ma quando codesto sarà per avvenire io ne sarò oltremodo contento, poichè vedrò che il desiderio avrà incominciato a germogliare nel terreno delle opere.

Forse più che dialetto Friulano, lo si potrebbe chiamare con maggior di ragione dialetto Carnico, poichè nell' Alpe Carnica fu la sua culla e da codesta rocca montana, scesero cento volte i validi difensori che contrastarono la pianura ai sorvegnenti e da essa partirono le solerti famiglie che ripopolarono le ruine e coltivarono le zolle abbandonate.

Il Friuli della pianura non ebbe un nome nella geografia Latina, poichè Strabone indicando questa regione la denota coll' appellativo di Ocra, ciò che in lingua Umbra significherebbe montagna (Festo).

La condizione topografica conferma assolutamente questo assunto, ed avvalora che la regione Friulana veramente antica sia la montana e la pedemontana.

Ma in queste due non v' hanno traccie di alcun monumento che appartenga ad una grande antichità, e se Silio Italico e Tito Livio ci dicono che i Carni domandarono di abitare le regioni subalpine e ci narrano che ai Carno-Galli fu assentito di popolare le deserte regioni superiori ad Aquileja, ciò conclude, che per quanto estesa ed ampia questa gente, tuttavia non avesse centri popolari, nè punti commerciali o politici i quali le facessero prediligere un sito piuttosto dell' altro, ed anzi devesi ritenere che la scelta dei dintorni d'Aquileja a domicilio stabile, sia una eloquente preferenza, la quale lascia indurre la natura ferina di quei siti che da essi venivano abbandonati. Eppure questa gente ha dato il suo nome alla Carinzia, alla Carniola, al Carso, al Carnero, alla Carnia, all'Incarrojo, e se la estensione di questi terreni può dar fede della estensione di questo popolo, se la difficile natura di questi paesi può dar indizio della energia della gente che in esso perdurava, se la mancanza di alcun monumento ci assicura di uno stato di civiltà assai limitato, se le rade monete dei Regoli Carnici si presentano ancora come altrettante Isidi incomprese . . . . noi dovremo concludere che nessuna indagine sarà abbastanza diligente, nessuna ricerca abbastanza perseverante, nessuna critica bastevolmente acuta per rispondere a tutta quella selva intricata di inchieste che si sollevano ad ogni passo, fino a sbarrarci quella strada che pur tanto desideriamo di compiere.

Quindi se un raccoglitore si rivogliesse a quegli elementi, i quali valgono a stabilire il progressivo svoglimento di questo dialetto, dovrebbe nelle regioni alpine, e fra gli abitatori di queste indagare, non ommettendo certamente tutto ciò che di correlativo avessero conservato i pianigiani.

I greppi di Sauris, hanno potuto mantenere la lingua Germanica a quel gruppo di solitarii rifugiati; le roccie della Resia poterono difendere lo antico Slavo dei suoi abitatori, e perchè il bacino di Incarrojo non avrà avuta eguale efficacia sul dialetto in questa regione parlato?

Se una incursione Teutonica abbia influenzato il dialetto della valle di Gorto, per cui le varianti eufonie rendano anche oggidì una saliente originalità; se le infiltrazioni Slave abbiano anch' esse prodotto alcuno, benchè leggero effetto, non può temersi questo, pella

valle d' Incarrojo, essendochè la sua posizione geografica la protesse da consimili jatture, e d' altro canto la fisonomia generale e la eufonia del dialetto, furono mantenute in essa conformi a quelle della universa provincia.

Arroge a codesto che nella valle d' Incarrojo mancano quei centri, i quali potessero imprimere un individuale carattere al dialetto, per causa di speciali attitudini, e che inoltre fino a oggidì mancano strade, le quali facendo affluire rapporti ed interessi portassero il contatto di diverse persone e determinassero quelle concessioni reciproche, le quali vengono finalmente ad incarnarsi nel linguaggio.

Ivi infatti gli stessi costumi si mantennero quasi fino ai nostri giorni in una intatta originalità, la quale e per forme e per tradizioni non può a meno di non ricordare ad ogni tratto il mondo Romano.

Questa che potrebbesi chiamare indagine storico-geografica, ne accennerebbe evidentemente ai *Karneis Galleis* di Emilio Scauro, ma vediamo se ulteriori ricerche critiche ne portino ad eguale risultato.

Roma aveva posto così forte radice in questo suolo, che la vita ch' essa vi aveva introdotta si sia mantenuta durante le invasioni dei barbari, durante il conquisto Longobardo, e lo infiltramento Slavo, e viva oggidì dopo di aver vinte queste vicende e senza aver subìta nel linguaggio la influenza di esse?

Io credo di sì, e lo credo ad onta che dalle provincie della Lombardia abbiasi un fatto del tutto contrario, essendochè posso ritenere, che molta parte della fisonomia di quel dialetto, la si debba alla subìta influenza Longobarda. Spiego però questo in un modo molto semplice e non facilmente oppugnabile.

Il Friuli della pianura era povero d' abitanti. Le incursioni lo ridussero deserto.

La montagna lo ripopolò mano a mano di gente forte, attaccata sempre alla vicina famiglia, collegata ai propinqui fratelli e avvalorata dal diritto che sentiva, dalla tradizione e dalla fede che l' illuminavano.

Queste genti rianimarono le deserte ruine e fecero sopra di esse suonar di nuovo quella lingua che gli eco solitarii non potevano an-

cora aver dimenticata e accesero i loro fuochi sotto al tetto dei parenti e intuonarono sui solchi fertilizzati l' inno dell' agricoltore alla costanza.

Persuadiamoci ancora ad altro modo e per altra via.

Alcuni pretesero di sostenere che il dialetto Friulano dovesse una parte delle sue caratteristiche e differenziali alla commistione cogli Slavi e che quindi non debba aversi se non come una varietà del Rumeno.

Bisognerebbe però che quelli i quali si fecero, di buona fede, sostenitori di questa tesi abbadassero daddovero che le conformità da essi trovate, non siano quelle le quali vengono ad essere comuni a tutti i dialetti italiani pella comunanza delle parti latine assorbite, delle forme ricevute, delle influenze subìte. Questa tesi poi storicamente deve essere repulsata, poichè non avressimo identità di condizione.

Sul Danubio furono le colonie Romane le quali separate dalla madre patria, circondate dalle irruzioni Slave, pur mantenendo la sostanzialità fondamentale della lingua Latina, accettarono però delle forme che s' accomodavano alle nuove condizioni e accettarono frasi e parole le quali potevano alla lor volta rendere più facili i rapporti e sostituire fra le genti Slave e le Latine quella esistenza intermedia la utilità della quale non venne mai abbastanza studiata.

Nel Friuli invece sarebbero stati gli Slavi quelli i quali avrebbero accettate le nuove condizioni di lingua e di rapporti e seguendo la via percorsa dai Latini della Rumenia, dovrebbero aver mantenuta la base Slava e accolte quelle forme e accettate quelle parole le quali rendessero possibili le comunicazioni delle idee e dei bisogni.

Trovando invece nel dialetto la base Latina, ed assolutamente Latina, potremo concludere che non vi possa essere identità di formazione dove c'è tanta differenza di effetto.

Se questa transizione Slavo-Latina fosse avvenuta perchè non si estese essa su tutta la gente Slava, la quale doveva allora formare un corpo compatto, animato dalla comunanza della origine, delle abitudini, della lingua; perchè questa influenza soffermossi ai balzi dell' Alpe e non fu capace che di superarne il pedemonte?

Se gli Slavi subivano la necessità dei rapporti e dei contatti, e

componevansi ad una transizione, dovevano essere tanto quelli della pianura quanto quelli della montagna.

In ogni modo questo mutamento non sarebbe avvenuto colla recisione assoluta che vediamo ancora oggidì, ma per gradi di tempo e per gradi di forma.

Dalla montagna alla pianura vi dovrebb' essere un legame progressivo, uno sviluppo d' influenza che collegasse l' uno all'altro, una zona di transizione la quale manca del tutto.

L' abbiamo invero una influenza dalla gente Slava esercitata sul dialetto friulano, ma essa si limita a qualche leggera modificazione delle finali nel tenere di Cividale, ciò che viene singolarmente a dimostrare che, quando gli Slavi scesero a popolare alcuna parte della pianura, essi abbandonarono interamente la loro lingua e assunsero il linguaggio dei Latini come ne adottarono le costumanze, come ne coltivarono il suolo.

In quanto limitata estensione, però questo sia avvenuto lo dicano i paesi che mantengono i nomi correlativi ad una origine Slava, quali, Pasiano Schiavonesco, Sclaunicco e S. Maria di Sclaunicco ed altri.

E perchè non si possa dubitare che questa invasione Slava sia stata molto estesa, dinanzi e di contro a queste denominazioni Slave, troviamo la maggioranza oltrapotente delle denominazioni territoriali latine le quali connettono ogni zolla ai nomi famigliari, ai costumi, ai gradi dell' Impero Latino.

La testa di colonna della irruzione Slava penetrò adunque fino a quei punti che assunsero una denominazione differenziale analoga, ed ivi dovettero subire la efficacia dell' ambiente e perdettero il proprio carattere specifico assumendo invece quello della nazione la quale aveva nell'Alpe contigua, i serbatoi della tradizione della famiglia e del perenne soccorso, e nelle contermini provincie della Venezia un appoggio sicuro ed una continua trasmissione di influenza e di vitalità.

Quei pochi Slavi che penetrarono nell' interno della pianura, trovarono una prepotente civiltà che li avvinse e denazionalizzò, come nella Rumenia la preponderante civiltà dei Latini potè salvarsi in mezzo alla innondazione Slava che li teneva divisi dalla madrepatria.

Gli Slavi furono gli ultimi a comparire dietro alle schiere Longobarde e furono perennemente combattuti quando tentavano di rompere i confini del ducato di Gisulfo, siccome ne è dettagliatamente narrato da Paolo Diacono, e allora già il paese aveva cominciato a riprendere un movimento di riparazione, il quale fu subito dopo seguito dalle costituzioni Franche e dalla edificazione del Patriarcato; dalla risurrezione cioè del paese a vita propria ed autonomica.

Quì cominciano i nostri embrioni storici e per quanto inconcreti essi siano, non valgono a dirci una parola di questa piena invasione Slava, la quale avrebbe trovato qualche momento di contatto con Venezia, la quale avrebbe avuto un giorno di sua particolare esistenza che avrebbe segnata una traccia nel passato.

Nulla di tutto questo, e la risurrezione Friulana prende un carattere decisamente Latino, il quale si concreta nei molti suoi statuti e si accalora nella vita, nei rapporti, nei commercii, nelle guerre, nelle aspirazioni.

Intorno a Cividale che era la chiave della valle del Pulfero, occupata quasi interamente dagli Slavi, troviamo fortificazioni che accennano a tempi remoti, e circa al mille, troviamo una costituzione militare la quale sotto al vessillo della Comune e della città rannodava tutti, contadini e signori, feudali e preti, nella difesa armata del paese.

Se gli Slavi avessero occupato interamente il territorio, non avrebbero avuto bisogno di difendersi da quel lato dal quale esistevano le loro naturali barriere.

D' altro canto i Latini non si trovarono in tanto sgraziata condizione, da transigere cogli Slavi, mentre alle spalle ed ai fianchi erano sussidiati dai loro connazionali che andavano sempre più progredendo nella rigenerazione.

La ipotesi adunque di una origine Slavo-Latina o Latino-Slava ha contro di sè troppi argomenti perchè possa a lei attribuirsi la formazione del dialetto Friulano.

Mettere poi il Friulano nella medesima linea del Romanzo della Engheddina, sarebbe commettere una delle più sconce stonature alla quale si ribellerebbe l' orecchio più ottuso, la sensibilità più smussata.

» *La laungia non ha öss ma fa rumper il döss*
» *Chi cheva la fossa crouda loaint*
» *A non ais tuot or que chi glüscha*
» *Chi spüda cunter il vent, as spuda in fatscha*
» *Las muntagnas stann salda ma la glient s' incuntran*
» *Chi da vainch anns non ais, de trenta non sò e de quaranta non ò,*
quel me non sarò, me non savarò e me non avarò.

Questi sono proverbi dell'Engheddina i quali valgono ad escludere la classificazione suindicata la quale agglomera formazioni avvenute in epoche diverse e per effetto di elementi disparati, senza tener conto di un altro sostanziale argomento che sarebbe desunto dalle riconosciute commistioni, ovvero dalle semplici influenze dagli elementi estranei esercitate.

Il Romanzo della Engheddina ha una fisonomia evidentemente modificata da una influenza Teutonica, da quella stessa influenza cioè la quale molto probabilmente ebbe a contribuire alla formazione del dialetto Lombardo, dal quale il Friulano è cotanto diverso.

I Longobardi ebbero è vero nel Friuli il primo dei loro Ducati, affidato a Gisulfo. Da questo sortirono alcuni i quali affettarono la corona dell' Italia Longobarda, quali Ratchis e Berengario, ma quali traccie lasciarono essi, quali monumenti, quali tradizioni, quale impronta?

Una lotta continua cogli Avari e Slavi che li pressavano, lotta che forse li obbligò ad assumere i coltivatori come colleghi della difesa, formando il cominciamento di quella costituzione militare delle *Wayte* e *Schyri Wayte* che vediamo perdurante negli statuti di Cividale, e stendersi quindi nella Provincia Patriarcale sotto forma delle *cernide:* una lotta continua col Patriarcato la quale ci viene indicata da Paolo Diacono nella istoria del vescovo di Giulio Carnico.

Questa condizione non consentiva certa larghezza e certa stabilità, tanto più che le teste di colonna Slave, e la lotta Patriarcale succedevano intorno a quell' unico centro che come più forte e più importante era stato scelto a chiave del dominio australe Longobardo. Di monumenti abbiamo cotale scarsezza che pochi frammenti son fatti preziosi testimonii di un' epoca tanto importante, di un' êra di

transizione sulla quale gli storici, i critici, gli indagatori si arrabattano per aggiungere una linea, un cenno a quel poco che di essa si conosce.

Il dialetto nulla ha conservato, e la tradizione ricorda appena alcuni pietosi i quali avrebbero istituiti alcuni monasteri, ed ai quali vorrebbesi molto male a proposito attribuire la costruzione del tempietto di S. Maria in Valle (1).

Dunque nella costituzione del Dialetto Friulano sono escluse le influenze Slave e Tedesche.

Esaminiamo ora se possa ritenersi una varietà del Veneto.

Questa tesi bisogna anch' essa rifiutarla per due sostanziali motivi: Il primo appoggiato alla maggiore civiltà della Venezia, alla maggiore sua ricchezza ed estensione che avrebbero dovuto mantenere la fisonomia fondamentale anzichè produrre delle cotanto sensibili variazioni. Il secondo, tratto dalla circostanza che nei serbatoj montani i quali conservano integra la forma antica e si adattano difficilmente a modificazioni o cambiamenti, noi troviamo il limite Carnico disegnato nettamente dal Monte Mauria, da una parte del quale si parla il dialetto Veneto comune ai territorii del Bellunese e dell' Agordino, mentre dall' altra si parla il Friulano senza che vi sia quella zona di transizione che risulta invece nella terraferma.

Finalmente quando il dialetto Veneto esercitò una influenza politica sul Friuli, non estese però la sua azione sul dialetto Friulano, per modo che desso si conservò pienamente senza che noi possiamo distinguere alcuna integrale differenza fra il linguaggio che precedette questo governo e quello successivo o contemporaneo.

Venezia fu per lungo volger di anni soggetta a diverse e disparate condizioni dalla sua pianura e dalla sua montagna, eppure essa mantenne sostanzialmente il carattere del suo dialetto: così, diverse furono le condizioni Friulane alla pianura come alla montagna, eppure anche quì si mantenne la forma identica quantunque relativamente alla zona del dialetto Veneto, il Friulano fosse confinato in un territorio abbastanza ristretto.

(1) Annotazioni sull' epoca alla quale attribuire il tempietto di S. Maria in Valle a Cividale. (*Udine* 1860).

V' à dunque nel dialetto Friulano un elemento diverso da tutti quelli sopraindicati che concorse a fornirgli quelle differenziali che lo distinguono dalla lingua comune; e questo io lo riterrei Gallico, appoggiandomi alle ragioni ed alle risultanze che mi faccio ad esporre.

Quel poco che si raccoglie dagli scrittori latini e dalla lapide riprodotta da Grutero, accenna infatti che gli abitatori di questo paese, Galli fossero ritenuti dai loro conquistatori latini (Gallis, Karneis).

Alcuni appunti che io feci sul dialetto Friulano mi avvalorarono in questo convincimento, poichè da essi risultano certe conformità di modificazione della lingua italiana comuni al Francese.

Fra le molte eccone alcune:

Italiano	**Francese**	**Friulano**
artiglio	griffe	grife
accatastare	entasser	intassà
acquazzone	lavasse	scravazz
balbettare	begayer	beguelà
bianco	blanc	blanc
bovi	boeufs	bùs
capriolo	chevreuil	ciavrul
cervo	çerf	çerf
civiera	çiviere	çiviere
crepare	crever	crevà
capinera	fauvette	favitte
civetta	chouette	zuite
carpine	charme	zamar
cornacchia	corneille	cornile
chiodo	cloud	claut
chiave	clef	claf
chiaro	clair	clar
chiesa	église	glesie
ciglione	crête	cret
capo	chef	ciaf
cane	chien	cian

Italiano	Francese	Friulano
caccia	chasse	ciazze
calce	chaux	cialzine
caldaja	chaudière	cialderie
campo	champ	ciamp
camicia	chemise	ciamese
donnola	belette	bilitte
desinare	gouter	gustà
debole	débile	debil
davanti	devant	devant
foglia	feuille	fuee
fratello	frère	frari
febbre	fièvre	fiere
fiore	fleur	flor
fianco	flanc	flanc
ghiareto	grève	grave
ghiaccio	glace	glazze
lucertola	lézard	lisiarte
loglio	ivraie	vrae
ladro	larron	lari
muore	meure	mur
noce	noyer	nojar
orecchio	oreille	orele
oglio	huile	ueli
piuma	plume	plume
pieno	plein	plen
piatto	plat	plat
piove	pleut	plof
pioggia	pluie	ploe
pollo	poulet	polez
pari	pareil	pareli
perchè	parçe que	parçeche
razzo	fusée	fusete
sorella	soeur	sur
siliqua	cosse	cosul

Italiano	Francese	Friulano
sorcio	souris	suris
scivolare	glisser	sglizià
schiamazzare	tapager	tabajà
tentennare	cloper	clopà
travicello	latte	latte
unirsi	frayer	frae
vuoto	vide	ueid
vecchio	vieil	vieli
voglio	veux	uei
vacca	vache	vacie
zucca	caboche	cavocie

E v' ha di più, nelle spese del comune di Cividale 16 Settembre 1380 trovo *plusors* nella espressione di ***plusieurs*** **:**

nel bando per matrimonio 1432 pubblicato dal mio amico V. Joppi, trovo *dilivrà* nella espressione di ***deliver*** **;**

il Friulano al bacio dice *bussade*, ciò che non potrebbe aver migliore origine che da *bouche* Francese ;

conta le migliaja, *undis cent, dodis cent, tredis cent* come in Francese, dice *brut* come il Francese alla nuora, *razze* all' anitra ***(paperasse)*** e *pudiese* al cimice ***(punaise)*** **;**

ripete la forma Francese, abbiamo stati, *vin stàt*, invece della Italiana siamo stati ;

dice *uè* per oggi, come il Francese lo dice in ***aujourdhui*** **;** abbisogna di suoni e cadenze sfuggenti nell' Italiano;

pronunzia l' articolo maschile nominativo, come il Francese ***le père*,** Friulano *lu pari*, e traduce il pronome Italiano *ne*, alla francese ***en avait***, Friulano *an veve*, ***en sont*,** *an son*, e l' avverbio Italiano *vi*, col Francese ***y*,** come *y soi*, *y eri*, ecc.

inoltre forma il plurale colla aggiunta di un *s*, e forma il femminile colla aggiunta di un *e* conforme alle identiche condizioni francesi.

Maggiori elementi potrebbero sorgere da una più lunga e diligente disamina praticata con più numerosi materiali, per cui men-

tre espongo una opinione non posso a meno di rimettermi a quelle risultanze che fossero per emergere dalla continuazione degli studii incominciati, essendochè io credo assolutamente necessario di abbandonare tutto che v' abbia di preconcetto e di individuale, ove i fatti non sono bastevolmente ancora riconosciuti dalla critica, qualora si voglia intendere daddovero alla ricerca della verità.

Che se abbiamo potuto raccogliere alcuna risultanza la quale ci conduca a riconoscere che l' elemento Gallico abbia forniti al nostro dialetto quei mutamenti del linguaggio italico, che si manifestano così conformi a certi profili dell' odierno Francese (1), non pertanto avremo raggiunto l' ultimo limite delle nostre ricerche essendochè ci resta a cercare se i Galli si sieno sovrapposti ad un' altra gente autoctona la quale in precedenza abitava questa regione e l' aveva fatta conoscere come il paese dei Carni.

Allorchè infatti Emilio Scauro qualifica i Galli da lui vinti siccome Galli Carnici, egli probabilmente si serve di questa differenziale togliendola a un nome di una regione, la quale se in que' tempi non avesse avuta una gente che la popolasse non avrebbe al certo, avuto un appellativo così concreto e così esteso.

Di questa gente abbiamo veduto che mancano monumenti, che manca una storia, e ci resta a sperare che una traccia possa fornircela quella influenza che ella abbia esercitata sul linguaggio dei Galli.

Ma quì mi arresta immediatamente, una serie di gravissime ricerche a sciogliere le quali sarebbe uopo di un campo assai più esteso e di una dottrina di gran lunga più efficace.

Un segno abbastanza significativo potrebbero fornircelo i distretti montani di Spilimbergo, Maniago ecc. nei quali il dittongo si pronunzia diversamente da quello che nella rimanente provincia; ma, le modificazioni della lingua Gallica fino a dove si possono ritenere

(1) Sembrerebbe a prima giunta che dovressimo specificare se queste analogie spettino alla lingua d' *oc* o a quella d' *oïl*, ma giova osservare che prima di queste vi fu nella Gallia un linguaggio rappresentato dal giuramento di Louis le Debonnaire e soltanto dappoi si formularono nettamente i due linguaggi sopraindicati che si raffigurano più anticamente nel canto di Eulalia e nel frammento di Valenciennes.

prodotte dal linguaggio Carnico o fino a dove si deggiono attribuire al Latino ?

Nè questo sarebbe l' ultimo e più difficile inciampo che troveressimo al nostro procedere, poichè la parte geografica nel proposito di conoscere quale estensione abbia avuta questa gente, risulterebbe di gran lunga più ardua quantunque per molti rispetti interessantissima.

E ancora, questa separazione di Galli al di là del Tagliamento e Galli al di là del Mincio, potrebbe far indurre che i Veneti si fossero posteriormente incuneati, ovvero che una primavera Gallica fosse passata attraverso della Venezia in cerca di nuovi paesi, ovvero che effettivamente questi Galli, appartenessero ad una più recente immigrazione.

Ma i limiti di questa scrittura si estenderebbero di soverchio e più che le mie forze nol consentano e più che la sfera di un' umile prelezione nol permetta, e d' altro canto non ritengo che sia per alcun modo riunito tutto ciò che possa giovare all' uopo di fornire estremi a queste ardue e diligenti indagini.

Le denominazioni dei paesi, dei terreni, dei monti, dei fiumi, possono forse avere in sè medesimi il segreto di un passato che fino ad ora rimase avvolto nella densa caligine dei tempi.

Non è certo accidentale una cinquantina di denominazioni di paesi collocati lungo le antiche strade Romane riproducenti dei nomi come Terenzano, Galleriano, Firmiano, Lavariano; nè una cinquantina d' altri che additano le condizioni di suolo con espressioni tolte dal dialetto, quali Barazét, Musclét, Venciarét, Rusclét; nè un altro numero consimile collocato nel pedemonte fra le colline e l' alpe coi nomi di Fraelaco, Adelaco, come non vedemmo accidentali quelli di Sclaunicco, Gorizza e Gorisizza.

Ma Arta, Monajo, Zovello, Polizza, Gort (Gortys ?) che cosa ne accennano ? E così del pari, Celambris, Coritis, Zenodiis, e cento altri nomi colla medesima finale ?

Anche allorquando il canto popolare non offre argomenti storici e si limita alla espressione degli affetti domestici, ai rapporti d' a-

more od altro, ei risulta sempre di un grande rilievo, a giudicare la suscettività intellettuale, il grado di sensibilità e delle attitudini di questo popolo, del quale egli è la viva ed intima manifestazione.

Questo bisogno di poesia che accompagna l'uomo, fino nelle più infime condizioni sociali, che gli presta i colori a dipingere i suoi pensieri, tratteggiare le sue sventure, è una tale emanazione di individualità che in esso noi dobbiamo trovare scolpito il contorno morale della gente che lo produsse, meglio che in qualsiasi altra elaborata sintesi.

È un fatto degno di nota, che mentre la Venezia o quanto meglio la regione del dialetto Veneto è molto povera di canti, e di melodie veramente popolari, si trovi invece dopo di lei ed in condizione di spiccata individualità, la regione del dialetto Friulano così ferace di poesia popolare, da fornirne parecchi ritmi e inoltre da offerire dei non spregevoli saggi di facili melodie, foggiate anch'esse ad un carattere speciale.

Non è quì la influenza delle prossime e maggiori civiltà, che abbia potuto reagire sul genio, sulla idea e sulla forma popolare, particolarmente pella difficoltà di tradurre la rima dei dialetti veneti od italici, la quale implicherebbe una totale ricomposizione di tutte le espressioni, e quindi una grande restrizione nella riproduzione perfetta delle idee.

V' hanno invero nella Carnia dei brevi canti per numero di sillabe e per accentuazione e per aggruppamento di rime conformi a quelli Toscani: ma il canto più generalmente popolare in Friuli è la quartina di ottonarii, siccome quelli delle centurie che presento alla pubblicità.

Tutti questi però, come s'inflettono alle leggere varianti cantonali, così riproducono sempre la stessa maniera di cogliere e rappresentare le idee, di accentuare le condizioni, per cui quantunque nel meccanismo diverso costituiscano una serie speciale, tuttavia si connettono per una intrinseca conformità alle stesse fonti morali dalle quali partirono gli altri sopraindicati, che contemporaneamente ad essi servirono ai bisogni intellettuali di codesta popolazione.

Chi si faccia a raccogliere avrà più difficoltà a scegliere, che non a trovare, poichè non v' ha adito così poveramente abitato, nel

quale non vi sia dovizia di queste brevi canzoni le quali come servono a consolare le lunghe ore invernali, così inframmettono una dolce distrazione fra l' ardue fatiche dell' agricoltore, e molto sovente sono la corrispondenza gentile di due innamorati, o l' avvertimento severo a chi sta nel pericolo, o il lagno di un dolente, o il grido di gioja di un consolato, o la formula feconda d' una filosofia che trova modo di insinuarsi per ammegliorare e sollevare.

Ordinariamente la frase è scolpita e v' hanno talora delle parole collocate a modo che parrebbero scelte piuttosto dalla delicata finezza d' una ricercata persona, anzichè da questa facile vena che erompe disinvolta :

« Mariettina generosa, che piaci a tutti; sarai d' ognuno l' amante, ma la sposa di veruno. »

« La rugiada del mattino, bagna il fiore del sentimento, la rugiada della sera bagna il fiore del pentimento. »

Per una gente la quale al settentrione confina cogli Alemanni, all' oriente cogli Slavi, a mezzodì col mare, e che relativamente al suo dialetto non ebbe vicini che potessero ~~giovare ed~~ ajutarla a compiere quelle evoluzioni che la portassero a usufruire di tutte le proprie attitudini : per una gente abbandonata a sè medesima, questa vita poetica così generalmente diffusa, così avventurosamente formulata, manifesta quella energia che abbiamo veduto fruttificar così bene negli altri campi già prima specificati.

Il maneggio sagace della parola, il formulare netto e preciso della idea non possono trovarsi che fra coloro i quali possedano una non comune svegliatezza d' ingegno.

E d' altro canto questa vena epigrammatica che suggella così saporosamente parecchie di queste strofe popolari e punge senza impertinenza, e fa sorridere senza trivialità e trasvola sui campi del difficile, senza lasciarsi trascinar nello sconcio, avvertono delle doti assai apprezzabili in codesti ignoti poeti che sanno mantenere viva la fiaccola dell' ingegno, in mezzo a quelli stenti che avrebbero forse sfiaccate molte superbe intelligenze.

Tante grandi sventure che pesarono sempre sulla vita Friulana non seppero ammorzare questa risentita sensibilità che si traduce nel lampeggiar della idea e nello scoppiettio della frase.

Fra qualche rara poesia del 1200 e 1300 pubblicata nell'Archivio Storico Italiano o per altro modo, ed i canti popolari, v'ha una così enorme distanza da non potersene render conto, e mentre nel poeta cortigiano si trova un fare bitorzoluto e contorto, nel canto del popolo la facile vena, la felice idea, la impronta ricisa e netta, manifestano un buon gusto e una gagliardia di mezzi che non mancano mai al loro intento, che non faticano nel cogliere la meta che si erano prefissa.

La coltura rifiutava di concorrere a coltivare il dialetto, e quando al nostro tempo, il Co. Ermes Colloredo e Piero Zorutti assunsero la difficile impresa, allora anch' essi improntaronsi al genio provinciale e lo accento epigrammatico li fece amendue distinti e vivaci così da poter resistere a molti e validi confronti.

Queste canzoni sono di sovente accompagnate da facili melodie, le quali parlerebbero anch' esse in favore di quelli che senza il sussidio di studii musicali e col solo ajuto della loro fantasia sanno trovare espressioni melodiche adatte a colorire il concetto verseggiato.

V' ha per esempio questa strofa:

Olin gioldi l' alegrie
Fin che zovins è no sin;
Sunarà l' avemarie
Quand che muarz è nò sarin

che si accompagna d' una melodia patetica la quale può stare al confronto di molte felici ed elaborate produzioni musicali, e quella della canzone di Gorto, è di uno stile così grandioso da attribuirla a ben diversa origine che non sia un canto popolare. Questa varietà di melodie devesi particolarmente considerare dinanzi al fatto che la maggior parte dei canti popolari dell' alta Italia si cantavano con un ritmo unico e soltanto qualche volta e per eccezione, alcuna speciale cantilena s' adattava a qualcheduna di esse.

I Friulani conservano la falilela, che è una vocalizzazione del canto fra un verso e l' altro, destinata a fornir occasione a più spiccati accordi armonici ed a protrarlo quando riuscirebbe forse di una soverchia brevità.

Così il genio armonico viene ad essere in amendue codeste sue

manifestazioni stabilito, e confido che la sensibilità al paese nativo non m' abbia forviato nei giudizii o sospinto nelle valutazioni.

Forse v' ebbero degli altri canti che armonizzati con melodie adatte al ballo, fornivano argomento alla danza, e m' avvalora in questa supposizione, l' aver udito alcuna di queste canzoni, cantata col ritmo ben conosciuto in Friuli e preferito agli altri siccome il più adatto alla cosidetta Furlana.

Una di queste canzoni era la seguente :

Mè agne Jacume
Vève une dindie
E sott la sbrincie
Mettè a clucì.
A ven il màrtar
Sù pe giatarie
E pò in te àrie
La sciafoì.
Ma nò olèso
Che jo mi ofindi
A viodi un dindi
Cussì a mancià?
Ma no olèso
Che vadi in bestie
Ne tal molestie
A sopuartà?

I popolani conservano in vero assai gelosamente e trasmettono tutto ciò che appartiene specialmente alla loro esistenza, tradizioni, costumanze, canti, armonie e il lavoro illustre della Co. Catterina Percoto vorressimo esteso su tutti quegli altri argomenti i quali servono a condurre la riflessione, a valutar le proprie forze, a conoscere la propria condizione, a scernere le deficienze e a dirigersi su quei sentieri nei quali si possa raccogliere l' utile proprio unitamente all' altrui.

Si sono perdute quasi tutte quelle canzoni le quali avevano correlazione coi tempi fortunosi delle epoche Patriarcali, ma le poche le quali riflettono avvenimenti successivi che affettarono la vita provinciale si pronunziano a modo da far onore alla dignità e sensibilità di codesti confinarii.

Vi ha una grande conformità fra i canti ed i proverbii Friulani nel modo di raccogliere la sintesi e di formularla:

Lari pizzul no stà a robà che il lari grand ti piciarà
Ogni fros a la sò ombrene, ogni om l' à il sò difiet.
Doi p. e doi neris fasin la fortune d' une famee.
Une femine par ciase, une cocule par sac.
Un glan di ciampane pae dutt
Vivi trop l' è patì trop
Si crod simpri che si brame
Se tu àmis, duc son bogns; se tu odiis sou ducc tsists
Quand che ognun à il sò, il Diaul nol à nuje
Pai predis, se nol plof, al gote
Ogni pal à la sò buse
Ogni fal à la sò scuse
No si è mai tant puars, dà nò podè prometi.

Dirò finalmente una parola sulla ortografia della quale mi sono servito, avendo cercato di avvicinare il lettore alla pronunzia del dialetto, finchè l' accettazione di una forma definitiva, tolga questo arbitrario che tanto nuoce alla vera cognizione delle cose.

Di vaghe incertezze ebbimo di soverchio particolarmente noi, che fummo dimenticati così, che fra gli altri un uomo illustre come l' Hegel togliendo ad esaminare un documento del Friuli, dimenticava di metterlo in rapporto col Patriarcato e s' industriava di cercare delle analogie dove le analogie mancavano e dove bisognava contorcere i fatti perchè servissero all' uopo.

L' ultima parola di null' altra può essere che quella di raccogliere fedelmente e assiduamente, ricordando che quello che a noi oggi può apparire inconcludente, potrebbe domani essere importante in mano altrui, e quello che noi potressimo credere oggidì imperibile venir scrollato invece in un balenodalla mano fatale del tempo ond' è che, il preparare dei materiali abbondanti e diligenti dovrebbe entrare nello spirito e nella intenzione di quanti desiderano di veder riempiuti questi larghi vuoti della storia Friulana e lamentano che essa non abbia preso quel posto che le compete nelle Istorie di più importante estensione.

7 Novembre 1865.

II.

Quelle questioni che intorno al dialetto Friulano, io mi vado proponendo, e intorno alle quali offro alcuni studî, non io crederò di aver sciolte, ma bensì mi terrò in onore di aver formulate per modo, che quandanche la critica possa per avventura, addimostrarmi che io abbia errato nelle illazioni, mi resterà sempre il vantaggio di aver richiamata l' attenzione degli studiosi sopra una serie di argomenti che non possono tornare disutili alla cognizione della verità.

Per un lunghissimo tempo, si sono ripetute compiacentemente le conclusioni che si trovavano raccolte, le divagazioni che l' albagia cantonale aveva affastellate o quanto meno si studiò di dare un nuovo aspetto ad una vecchia cosa, ritenendo pur sempre inconcussa la base e girando e rigirando intorno alla stessa idea fondamentale dalla quale era forse troppo faticoso il dipartirsi.

La critica à molto distrutto, ma se essa fu eccessiva alcuna volta ci lasciò peraltro alcuni veri che possiamo oggidì con maggior fiducia accettare dopochè ebbero a passare attraverso a quella ardua trafila.

Per questo le conclusioni che noi potremo trarre saranno più fondate, sia perchè noi siamo abituati ad un sistema più severo, sia perchè le basi alle quali possiamo appoggiarsi vennero già prima esse medesime discusse, e se restarono, possiamo andar sicuri che non ci scrolleranno più sotto ai piedi.

Nella precedente nostra disamina vedemmo che sulla formazione del dialetto Friulano la storia ci dice la impossibilità che nel medesimo siano avvenute commistioni Slave o Germaniche.

Se una commistione Slava fosse avvenuta, perchè non doveva esserlo del pari una commistione Germanica ? o la individualità Latina à salvato il dialetto, o la sua suscettività doveva essere eguale tanto pell' una che pell' altra di codeste lingue.

Contro di queste ipotesi, vi sarebbe un argomento cronologico eminente, essendochè se fra elementi prossimi la fusione linguistica non può avvenire che attraverso un lungo stadio di tempo e per ef-

fetto di diuturne e gravissime condizioni, viemaggiormente lungo dovrà essere quel tempo che tornerà necessario alla fusione e fecondazione di elementi discosti.

Noi siamo indotti a questo assunto dalla forza naturale delle cose, teoricamente, ma benanco dalle esperienze della Storia la quale ci lascia vedere queste commistioni, difficilmente e faticosamente effettuarsi per lunghi tempi di elaborazione. Sono gli anelli di transizione fra una razza e l' altra e gli ibridismi, sappiamo con quali diligenze abbiano a fecondarsi e con quale studio abbiasi a discernere la possibilità del loro accoppiamento perchè la fatica non abbia ad essere indarno perduta.

Qualora ammettessimo che la influenza Slava, o in genere, una influenza esteriore si fosse esercitata sul dialetto Friulano dovressimo riportarci al tempo in cui essa avesse incominciato, per risalire quindi gradualmente dalla attuale condizione, fino a quella nella quale gli originarii elementi erano disparati e divisi ancora.

Se nel 1103 questo dialetto ci si appalesa nella lapide di Recluso di già formato, non possiamo credere che una rapidità eccezionale venisse a presentarci il connubio perfetto di due lingue diverse, distruggendo la lunga opera che il Latino aveva effettuato sotto alla forza della conquista, coll' ajuto della omogeneità, dello splendore della gloria, della associazione al governo e della equiparazione politica.

E che in questo paese vivesse gagliardamente il sentimento politico al tempo Romano, lo vediamo da quelle fazioni che qui s' ebbero a formare ed a sostenere e da quelle lotte di partito che qui s' ebbero a combattere e che pella estensione loro, non si possono assolutamente attribuire a semplici rivoluzioni militari.

Se vorremmo ritenere che una fusione di varie genti sia avvenuta dovressimo ammettere di preferenza che sia stata favorita dalle circostanze suespresse e che sia stata cementata dal successivo confondersi di tutte le genti della pianura nelle convalli montane al sopraggiungere delle invasioni dei Barbari.

Qualora poi una fusione avesse dovuto formarsi con alcuna lingua straniera per occasione di invasioni, sarebbe stato di preferenza col Longobardo anzichè collo Slavo, mentre quello disseminò i suoi

potenti feudali in tutte quelle *rocche* dalle quali aveva snidati i Romani riducendo il castelliere a castello, quello eresse qui il primo ed uno dei più potenti suoi Ducati, quello perdurò fortemente lunghi anni, difese il suo territorio da altre invasioni, attrasse a sè ed influenzò il Patriarcato, combattè quivi la sua ultima battaglia e si confuse coi vinti al sopravvenire del dominio dei Franchi.

Ma esso era guerriero, la sua civiltà era di gran lunga inferiore a quella che le tradizioni ricordavano, che i frammenti dell' arte Romana constatavano, esso era combattuto per molto tempo da una Religione che lo considerava nemico, esso tiranneggiava dagli spalti delle fortezze, rimaneva incomprensibile pella eterogeneità del suo aspetto, appariva maladetto pella tremenda malattia che seguiva le sue peste e pella sanguinosa discordia che intorbidava la sua potenza.

Ma gli Slavi non ebbero nemmeno le poche condizioni favorevoli dei Longobardi — non la gloria delle armi, perchè battuti cento volte al confine, non videro la vittoria sulle loro insegne, non un governo che irradiasse la propria influenza, non infeudarono terreni alla lor gente, non fornirono leggi, non segnarono un giorno nella storia e scomparvero anzi, allora che riuscirono ad infiltrarsi nel paese e ad occupare un frammento di territorio, se dalle asperità di una roccia o dai dirupi montani non furono difesi.

Non trovando una istituzione che possa attribuirsi agli Slavi, non trovando un centro intorno al quale si rinfocolassero le loro attitudini, dobbiamo concludere che non possono essere riusciti ad occupare la pianura per modo da costituirsi ed imporne la contrastata fusione.

Questi Forojuliensi che non avevano se non subìta la forza e la fortuna dei Longobardi e che appoggiarono per lungo tempo le resistenze Patriarcali, siccome deve credersi nel discacciamento del Vescovo di Giulio Carnico da Cividale, costoro avrebbero invece accettata la invasione Slava e fermata con essa la indissolubile alleanza del linguaggio.

Per quale causa? per qual fatto?

Qualora il linguaggio Friulano dell' epoca Romana fosse così favorevole alla fusione come lo si vorrebbe, come può essere avvenu-

to che non siano accadute due fusioni diverse, due singoli ibridismi l'uno colle genti Slave e l'altro colle genti Longobarde!

Eppure se gli Slavi occupano tutto il confine orientale, noi troviamo che i Tedeschi penetrarono nella valle del Tagliamento a Sauris, nella valle del Degan, a Sappada, nella valle del But a Timau e che si trovano sul limitare della valle della Fella a Pontebba, per cui ebbero ad avere tutta la opportunità di espandere anch' essi la loro influenza di compiere questa fusione della quale si parla. Ma invece il dialetto Friulano nella sua forma intrinseca è assolutamente uno e le varianti sue possono a tutt' altra cosa accennare che a commistioni eterogenee le quali per ciò stesso si chiariscono impossibili. E se queste fusioni fossero state possibili, avrebbero dovuto avvenire non solo, ma sovrapporsi benanco, poichè la commistione dell' una non avrebbe certamente esclusa la possibilità di un' ulteriore aggregazione ed in questo caso noi avressimo dovuto ritrovare uno di quegli incomposti e sconnessi risultati che a tanta varietà di combinazioni avrebbe a prima giunta accennato, e nella parola e nella forma scorgeressimo ampia la traccia delle lingue forestiere, come riconosciamo invece il segno e l' impronta della prevalente Latinità.

L' argomento cronologico storico è irrefutabile, e dobbiamo conchiudere sicuri, che sarebbe stato insufficiente il decorso di tempo dalle incursioni Slave e Longobarde alla riconosciuta costituzione del dialetto, perchè egli aquistasse la sua forma decisa il suo completo organismo, la sua distintiva fisonomia.

Ci resta a disaminare la questione, se le varianti eufonie del dialetto Friulano si debbano attribuire alla ipotesi che questi provenendo più recentemente dalla culla, abbiano conservata più integra quella forma la quale dagli altri Galli prima venuti era stata dimenticata.

Ma non è vero che questa gente, sia un' ultima venuta, come qualche etnografo si è studiato di credere, mentre la sua condizione riposta ed appartata giustificherebbe il fatto, indipendentemente dalla ipotesi di una nuova immigrazione:

Ma non v'è bisogno di ricorrere alla fantastica nuova immigrazione nel Friuli, poichè questo dialetto non presenta quelle caratteristiche uniche le quali si vogliono ad esso attribuire e vedremo

in appresso che ad un nuovo elemento differenziale debbono essere riferite.

Ma non è vero che questa gente sia un'ultima venuta poichè altrimenti essa avrebbe posto il suo centro a quegli sbocchi ed in quei centri alpini pei quali sarebbe passata ed invece su queste convalli Alpine noi troveremo un'altra gente da essi diversa.

Ora se li sbocchi Alpini erano da altri occupati, bisogna credere che i Gallo-Carnici siano passati attraverso alla Venezia, e in questo caso perchè ammetterli ultimi anzichè primi venuti ?

Effettivamente crederei di poter addimostrare che la medesima gente Gallica abbia popolato da un capo all' altro la regione dell'Alta Italia, e se alcune conformità di abbastanza grande rilievo si riscontreranno, io domanderò da dove siano piovuti codesti nuovi Galli del Friuli, o codesta nuova irruzione sulla quale da parecchi si è parlato.

Se le denominazioni dei paesi saranno da me prese in molta considerazione e se alle medesime io domando una traccia che mi schiuda il cammino in quel passato che restò senza memorie, io credo di non far atto di temeraria confidenza o di eccessiva sensibilità, essendochè le nostre più vecchie storie ci ricordano territorî, paesi e borgate e città le quali portano ancora lo stesso nome sebbene sieno passate attraverso a terribili vicende, e dove i ruderi stanno sepolti nelle viscere della terra, ivi ancora, un nome, una tradizione, ci rammentano quello che lo sguardo non può osservare e che la pietosa cura non può togliere alla potenza distruggitrice degli elementi.

Le molte volte la denominazione di un paese ricorda una gente che fu e che venne cancellata o spostata da quelli che oggidì lo possedono, che se questo avvenne per opera di coloro i quali avevano certamente un interesse a cancellare l'orma precorsa e dovevano essere, dalle loro propensioni naturali sospinti a imporre nuovi nomi alle nuove cose, dovremo ritenere che maggiormente sieno state conservate da quel popolo, il quale da tempo immemorabile nello stesso paese compì i suoi connubî, combattè le sue battaglie e dovette collo stesso ossequio e colla stessa costanza difendere il nome e la cosa, tanto più, che nessuna ragione sapressimo trovare per consentire che la religione della tradizione, la reverenza alla casa, fossero qui in-

frante, dove la fede venne cementata col sangue e la fermezza venne addimostrata da quella pertinacia la quale per quanto sia stata dimenticata dallo storico, falsata dall' etnologo, svisata dallo statista non cessa dall' essere e dal fornire un altro e forte e valido criterio di credibilità.

Oggidì la contadinanza Friulana chiama ancor *ciase* la cucina, come allorquando codesta sola stanza costituiva tutta la casa del povero antico abitatore, e quantunque oggidì sieno modificate le condizioni economiche e le costumanze per modo e che difficilmente troveressimo un abituro nel quale potesse esser vera la accennata dizione.

Così del pari s' appella *blanchete* la giubba come allorquando si portava di lana bianca, si dice *ferade* all' orma come allora che riceveva la impronta del tallone ferrato.

In tutto il pedemonte Friulano troviamo più di cinquanta paesi, la denominazione dei quali finisce in *acco* e successivamente procedendo lungo la zona littorana Veneta e nella convalle fra il pedemonte Alpino e i colli Euganei e Berici, troviamo parecchi altri paesi i quali portano dei nomi colla finale in *ago;* come lungo la Lombardia e fino alla regione dei grandi laghi, scorgiamo numerose cittadelle, borghi e villaggi, con identica finale.

Nè si potrà credere che sieno accidentali combinazioni di suoni consimili, mentre il loro numero e la identità perfetta di alcuni fra di essi, viene ad escludere qualsivoglia fortuita possibilità ed a stabilire invece un grado di importanza, che mi conforta a trarre da questo fatto quelle deduzioni che procederò esponendo.

Nella Venezia sommano queste denominazioni a circa cinquanta, nella Lombardia ad oltre una sessantina, e procedono quindi nel Piemonte e nel Trentino per modo che altre ne troviamo in parte simili ed altre perfettamente identiche.

« Giussago di Portogruaro e Jeussacco di Cividale trovano il loro omonimo nella Provincia di Pavia.

» Cazzago di Mirano, lo si trova in Friuli, nel Padovano ed a Brivio.

» Maniago del Friuli è identico di Magnago di Busto Arsizio.

» Cargnacco del Friuli di Carnago di Varese.

» Orseacco di Cividale di Orsago di Treviso.

» Volpago di Portogruaro di Volpago di Montebelluna.

» Lumiago di Verona di Lumignacco di Tricesimo.

Per stabilire maggiormente questo rapporto, aggiungo anche le identità constatate fra i nomi dei paesi della Venezia e quelli della Lombardia e Trentino.

Cavedago di Mezzolombardo	e Cavesago di Belluno.
Orago di Gallarate	ed Oriago di Treviso.
Nago di Riva	e Vico-nago di Luino.
Viarago di Pergine	e Virago di Asolo.
Borzago di Brivio	e Borzago di Tirone.
Mestriago di Malè	e Mestre, Mestrin di Venezia.

Nel Friuli troveremo inoltre delle altre nomenclature di paesi, le quali indipendentemente dalla specialità suindicata presentano delle salienti conformità.

Gemonio di Gavirate	con Gemona del Friuli.
Blessagno di Vallintelvi	con Blessano.
Faeda di Sondrio	con Faedis.
Brescia	con Bressa.
Bergamo	con Bergum.
Pavia	con Pavia.
Bolzano	con Bolzan.

Da tutto codesto io ritengo di poter tranquillamente conchiudere che soltanto la identica gente abbia fondati e denominati tanti paesi con nomenclature così conformi, e che non già ad epoche diverse debbasi attribuire la installazione ed indigenizzazione di codesti Galli in questi territorî ma bensì ad una ed unica, la quale abbia avute successivamente delle accessioni e sovrapposizioni ulteriori dalla madrepatria.

Che se mi si concedesse che le denominazioni in *ago* e le conformi in *acco* potessero raffigurare una determinata condizione del suolo, avressimo la conseguente deduzione che allo identico tempo dovrebbonsi attribuire le fondazioni di tutti questi paesi, a quel tempo cioè nel quale il terreno dell' Alta Italia presentava la configurazione accennata dalla finale preindicata ; a quel tempo in cui la stessa parola, o la stessa finale, servivano ad esprimere la identica

condizione di cose, a quel tempo in cui le attitudini i bisogni e le propensioni conducevano le varie famiglie della medesima nazione alla scelta del domicilio.

Non si potrebbe accettare la origine Romana di cotali denominazioni per molte ragioni, ma fra altre per questa che se ai preaccennati cinquanta paeselli Friulani, aggiungessimo tutti quelli che portano un nome assolutamente Romano come Lavariano, Galleriano, Giuliano, Martelliano ecc. dovressimo riconoscere una tale preponderanza della parte Romana, da escludere assolutamente la possibilità che la gente Gallica avesse potuto non solo mantenersi, ma influenzare benanco la lingua dei conquistatori, i quali dal loro canto avevano lo immenso vantaggio della avanzata civiltà, della potenza e della gloria e della successiva comprensione nell'identico ente politico per modo che parecchie volte il Friuli e Aquileja troviamo avvolti nelle parti politiche e propugnare e difendere e combattere la loro causa con tanta pertinacia e costanza da indurre il Senato Romano a riconoscerne la eroica grandezza.

Il saluto Friulano *mandi* è un avanzo Romano, componendosi da *manus* (anticamente buono, Val. Mass.) e *die*, come i Veneziani d'oggidì con una forma più moderna dicono *bondì;* si dice ancora *puella* (*pueme*, *puella-mea*) alla fanciulla, *famula* alla fantesca, e *Roman* al marco della stadera etc.

Ora, al piano trovammo i Latini numerosi bensì ma non tanto da occuparlo interamente; trovammo al pedemonte un'altra gente che dobbiamo ritener Gallica, perchè intimamente collegata con quelle le quali furono a questa nazione attribuite; ma fra i Galli d'Oltre Mincio e quelli del Friuli, dobbiamo avvertire la frapposizione dei Veneti e quindi un fatto dal quale può partire una eccezione alle conclusioni suespresse, eccezione però alla quale io credo di poter validamente rispondere.

Posso infatti spiegare la condizione attuale delle cose senza infrangere quei supremi elementi che furono accolti intorno alle immigrazioni, senza contorcere per alcun modo la posizione reciproca di queste genti, e senza domandare ad arrischiate ipotesi od a nebulosi concetti alcun ardito suggerimento.

Se i Veneti fossero giunti dal mare, avrebbero posati al mare i

loro centri più attivi ed invece la esistenza marittima della Venezia devesi attribuire alla irruzione dei barbari, ad una consociazione di genti diverse ed alla influenza Bizantina, la quale per lunga pezza di tempo mantenne alle spiagge italiane con una generosa costanza quei forti centri d'azione, dai quali sperava di poter di nuovo espandersi per riprendere l'antico splendore, e dai quali svilupparonsi invece quelle attitudini marinaresche e commerciali che furono la fortuna dell' Italia e l' incitamento gagliardo ai suoi precoci progressi.

Nè i Veneti vorremo confondere cogli Euganei o Reto-Euganei mentre questa distinzione era conosciuta dagli stessi Romani, e d'altro canto, ciò che ne rimane di essi attesta una vetustà anteriore all' avvenimento della gente Veneta in mezzo alle altre le quali si erano già naturalizzate.

Ma fra il pedemonte Veneto e la marina, e fra il pedemonte Veneto e le colline Euganee e Beriche, troviamo una linea quasi continua di paesi col nome terminante in *ago*, di quei paesi cioè che pella analogia e identità preaccennate vorremmo ritenere di formazione Gallica, e se in questi oggidì si parla il dialetto Veneto, non potremo ancora escludere la induzione premessa, essendochè ci resta a credere che siano stati mano a mano assorbiti dalla influenza delle popolazioni Venete le quali dalla montagna scendevano ad occupare la pianura e forse ad invaderla ed a commescersi quindi con quella gente Romana alla quale nei primi tempi della esistenza Repubblicana avevano fornito un soccorso di tanto rilievo, quale ci è additato dagli storici di quel tempo.

Da ciò riconosciamo inoltre che fra Galli e Veneti, dovette essere lunga e perenne inimicizia, se i primi furono forzati a riconoscere in questi, il più gagliardo ostacolo che si sia frapposto alla distruzione di quella fatale nemica, che ebbe più tardi a piantare le aquile vittoriose in mezzo alle Druidiche selve della *patria delle nazioni.*

I miei studî, su questo particolare, non sono invero cotanto sicuri da poter asseverare il fatto, che dubbiosamente per ora accenno ed è che molte corrispondenze le quali non posso ritenere accidentali, mi spingono a credere che nel dialetto della pianura Veneta si trovino delle differenziali col dialetto della montagna e del pedemon-

te Veneto, formulate in guisa da potervisi scorgere una traccia Gallica, e quindi forse l' ultimo segno di quella gente che dai Veneti venne assorbita, o che con essi venne a confondersi.

Stabilita la collocazione dei Veneti alla montagna dobbiamo ricercare se essi possano essere pervenuti dal settentrione lungo la valle dell' Adige, ovvero dall' Oriente lungo la pianura del Friuli.

Ma se fossero provenuti dalla pianura Friulana e da una nuova irruzione di Galli fossero stati compulsati a tergo, egli è certo che si sarebbero rifugiati nelle convalli Carniche e dovressimo in quelle trovar dei punti di avvicinamento, mentre invece ivi riconosciamo le condizioni più assolute di disformità.

D' altro canto trovando noi nel Tirolo una formazione di dialetto la quale pur si avvicina al Veneto, siamo condotti alla conclusione che pella valle dell' Adige siano venute queste immigrazioni dei Veneti, le quali altrimenti non avrebbero mai occupate quelle ardue cime, essendochè per tutti i fatti fino ad ora constatati, devesi ritenere che la collocazione primitiva delle immigrazioni accenni alla via da esse percorsa nell'arrivare, e che le successive volontarie espansioni si dirigano di preferenza alla facile e fertile pianura, anzichè all' ardua e faticosa montagna.

Perciò adunque se dalla pianura fossero sopraggiunti i Veneti non li troveressimo nelle ultime valli del Tirolo addentrati, e se fossero stati controspinti dalle nuove genti sopravvenute non avrebbero ancora potuto ricevere una impulsione cotanto profonda da far sì che per essa andasse infranta quella legge generale che più sopra ò indicata.

Una memoria del Signor Freret inserita nei lavori della Accademia delle Iscrizioni, prende per assunto di dimostrare che i Veneti appartenevano alle popolazioni Illiriche, a quella gente cioè che diede nome alla grande Provincia Romana la quale arrivava sino al Mar Nero. Ma a questa teoria non è difficile di contraporre che, se la dimostrazione avesse colto nel vero, non troveressimo e non potressimo trovare, fra la base della immigrazione e la sua testa di colonna che sarebbe rappresentata dalla Venezia, una gente così numerosa come quella dei Forojuliensi, la quale partendo forse dall'Istria, ma certo da Muggia, occupa le vette Alpine della Carnia e si prolunga fino alla Livenza.

I Veneti così vicini alla lor culla, alla lor gente, non è possibile di ammettere che si sieno lasciati separare dal centro nativo dai rapporti, dagli interessi, dalle affezioni, dalle tradizioni, le quali noi dobbiamo ritenere tanto più forti e gagliarde e preponderanti, quanto più rimontiamo alle epoche primitive, e quindi a quelle età nelle quali codesti vincoli riuscivano per ogni rapporto maggiormente sensibili.

Che se teniamo conto di ciò che i Galli-Forojuliensii presi isolatamente erano per forza e per collocazione assai inferiori ai Veneti dovremo ricavare un ulteriore argomento di appoggio alla nostra illazione, essendochè non si può avere nè probabile, nè possibile, che una gente minore venga o collocarsi presso di una maggiore e nemica, mentre non discoste aveva altre e più fertili pianure dove altri suoi confratelli avevano presa stanza.

Qualora poi a questa già difficile situazione dei Galli Forojuliensi dovessimo aggiungere anche la ulteriore condizione, desunta dalla propinguità delle genti Japigie Transocrine e Subocrine e dei bellicosi Istri, li troveremo per tal modo ricinti da non poter ammettere che volontariamente abbiano prescelta una situazione la quale li obbligava perennemente a stare coll' armi in mano contro di codesti vicini, le attitudini guerresche dei quali son già constatate dalle rivolte che determinarono la fondazione di Julia Concordia e dalle fortunose vicende della guerra contro degli Istri nella quale si videro le Aquile Romane ripiegare dinanzi agli irruenti nemici.

Si potrebbe eventualmente immaginare che i Galli Forojuliensi avessero dapprima occúpata la montagna e fossero stati da una immigrazione nemica respinti alla pianura, ma codesto non sarebbe in veruna correlazione colle condizioni del suolo nella Provincia del Friuli, mentre non è supponibile che i nuovi venuti, prescegliessero una collocazione fra i monti, ai ridenti e fortunati altipiani del pedemonte.

Più probabilmente i Galli Forojuliensi scacciarono i primitivi abitatori siccome da alcune ulteriori risultanze sarà fatto palese e s' arrestarono allo sbocco della valle del Tagliamento, a questa chiusa naturale delle valli Carniche, nella quale successivamente i Ro-

mani piantarono quei castellieri e quel vallo che diedero origine a Gemona, Portis, Venzone, od almeno afforzarono questi siti allo stesso intento al quale dapprima erano stati fondati.

Polibio ci dice che nella seconda immigrazione, i Galli penetrarono sino a Padova, condotti dal loro Re Gessato, ma non ci parla che passassero più innanzi.

Nè certamente avrebbero abbandonate le pingui pianure nelle quali potevano agevolmente stabilirsi per difilare tra il monte e la marina con un movimento che non occorre essere strategici per avvertire quanto potesse esser pericoloso.

Nè avrebbero abbandonata la vicinanza dei loro consorti ed alleati per mettersi in un nuovo paese il quale a quell' epoca doveva in gran parte essere bersagliato dai torrenti, lasciandosi alle spalle una gente nemica quale i Veneti alleati con quei Romani che essi erano venuti a combattere.

Non ommetto di aggiungere che il racconto di Tito Livio, sui Reto Euganei cacciati dai Paflagoni e Veneti, non contraddirebbe che apparentemente alle conclusioni suindicate, poichè, non resta in veruna maniera escluso che i Galli abbiano cacciati gli Euganei alla montagna dove trovammo di essi alquanti monumenti e che i Veneti o Paflagoni li abbiano costretti a ritirarsi in una regione Alpina ancora più limitata, regione codesta che le differenziali del dialetto Veneto ci potrebbero indicare, qualora questo argomento fosse studiato con quella diligenza che sarebbe del caso.

Che se la immigrazione Veneta avesse originariamente separati i Galli e questi si fossero ricongiunti per effetto dell' arrivo di Gessato, resterebbe sempre ancor ferma la illazione suespressa.

Qualora gli studiosi della lingua Francese avessero conosciuto e valutato tutto ciò che di affine ad essa si riscontra nel dialetto Friulano ed avessero divisato con severa critica i procedimenti suoi ed il suo sviluppo, io credo che avrebbero trovati degli argomenti abbastanza importanti perchè questo campo non fosse rimasto, come lo fu sino ad oggi, assolutamente inesplorato.

Un punto di congiunzione importantissimo, lo troviamo nel verbo *andare*, in Francese *aller*, in Friulano *là*. Se scorriamo gli studii etimologici fatti sulla derivazione del verbo Francese e consi-

deriamo alla conformità sua col verbo Friulano verressimo condotti sopra un terreno ben diverso da quello seguìto fino ad ora.

Ma le etimologie del verbo Francese s'appoggiano tutte alla sua apparenza odierna completa, la quale messa in raffronto colla più antica Friulana non può accettarsi nella sua integrità, per cui le analogie riscontrate dovrebbero dinanzi a questo nuovo fatto cadere (1).

La forma più semplice Friulana, completata dalla ommissione usuale al dialetto, delle finali dei Verbi coll' infinito in *re*, sarebbe *láre* e accennerebbe al *lare* e *latum* e *foco-lare*.

Da ciò la supposizione che io spero abbastanza fondata che il verbo originario significasse *portare* e venisse adoperato anche in modo riflessivo colla preposizione della particella *a* siccome scorgiamo in altri verbi, *prendere* e *apprendere*, *sentire* e *assentire* ecc.

Questa particella *a* che in Francese è venuta ad unirsi stabilmente col verbo originario, resta invece nel Friulano, separata e si cambia nelle seconde e terze persone, cioè in quelle nelle quali la espressione riflessiva non si manifesta. Così si dice *alin*, *alino*, per *andiamo*, *andiamo?* ed invece *e levin*, *e lerin*, *e laressin* ecc., per *andavano*, *andarono*, *anderebbero*.

Da ciò risulta maggiormente avvalorata la qualifica riflessiva della particella *a* preposta al verbo e quindi le considerazioni sùespresse le quali potrebbero avere maggiori sviluppi e fornire più ampii risultamenti se venissero applicate ad un più vasto insieme che non si possa nei limiti di questa scrittura.

La formazione del tempo presente modo condizionale delle lingue e dei dialetti neo-latini è una delle creazioni la quale presenta la maggiore varietà.

lo Spagnuolo dice	*amàra*	*amarai*	*amara*	
	amaramos	*amareis*	*amaran*	
il Provenzale	*amera*	*ameras*	*amera*	
	ameram	*ameratz*	*ameran*	
il Francese	*ameroie*	*ameroie*	*ameroit* o	*ameroiet*
	amerions	*ameriez*	*ameroient*	

(1) Diez, Ferrari e Grimm non potevano prendere in esame il verbo friulano da essi non conosciuto.

Nel piccolo bacino settentrionale dell' Adriatico troviamo tre forme distinte da contrapporre alla Italiana

	amerei	*ameresti*	*amerebbe*
	ameressimo	*amereste*	*amerebbero.*
Il Veneziano dice	*amaria*	*amaressi*	*amaria*
	amaressimo	*amaressi*	*amaria*
l' Istriano	*amassi*	*amassi*	*amasse*
	amassimo	*amassi*	*amasse*
il Friulano	*amaress*	*amaressis*	*amaress*
	amaressin	*amaressis*	*amaressin.*

Potremo conchiudere quindi che degli elementi diversi da quelli del Veneziano e dell' Istriano concorsero a determinare i Friulani ad accettare la diversa espressione.

Ma siccome nella formazione di questo tempo rimarcansi delle altre irregolarità esamineremo anche queste le quali a mio credere si presentano abbastanza importanti per trarre delle illazioni di qualche valore.

Il presente condizionale Italiano si forma coll' infinito e col perfetto definito dall' ausiliario avere:

amare avrei, *amare arei*, *ama-rei.*

Il Friulano accetta a differenza dell' Istriano questo medesimo modo di formazione, ma parecchi dei suoi infiniti sono irregolari ed attestano che al momento in cui il presente del condizionale ebbe a formarsi, l' infinito era o si pronunziava diversamente da oggidì.

Formando regolarmente il presente condizionale al verbo

credere, *crodi*, sarebbe *crodires*, ed invece è *crodares*,
quello di *viodi*, sarebbe *viodires*, ed invece è *viodares*,
quello di *tigní*, sarebbe *tignires*, ed invece è *tignares*,
quello di *vigni*, sarebbe *vignires*, ed invece è *vignares*,
quello di *podè*, sarebbe *poderes*, ed invece è *podares*, ecc.

Qualora codeste anormalità passiamo a confrontarle cogli infiniti Francesi *croire*, *voire*, *pouvoir*, e coi presenti *vien*, *tien*, ecc. non abbiamo bisogno di formulare quella conclusione che ognuno può di leggieri avvertire.

Tenendo conto delle risultanze fino ad ora ottenute, saressimo condotti a presagire una conformità del nostro col dialetto Piemon-

tese è infatti scorrendone il dizionario troviamo che parecchie troncature finali assolutamente corrispondono.

Ma dove il contatto è più marcato si è nella conjugazione di alcuni tempi dei verbi *avere* ed *essere*, come si può scorgere dal raffronto che segue

Avere.

FRIULANO	PIEMONTESE
Indicativo Presente.	
Io ai	*I ai*
tu as	*ti t' as*
al à	*a l' a*
futuro	
Io varai	*I avarai*
tu varas	*tu avaras*
al varà	*a l' avrà.*

Essere

Indicativo presente.	
tu ses	*t' ses*
al' è	*al' è*
a son	*a son*
futuro	
jò sarai	*io sarai*
tu saras	*ti t' saras*
a saran	*a saran.*

Quantunque però questi punti di avvicinamento sieno importanti perchè affettano il più vitale fondamento della lingua, tuttavia non si può disconoscere che l'armonia generale è assai diversa e molte e rilevanti divergenze appalesansi in modo da dover conchiudere che un elemento differenziale, sia concorso a dare al dialetto Friulano questo aspetto specifico e questi materiali diversi che lo spostarono da quella linea presso alla quale, i risultati da noi fino ad ora ottenuti, lo avrebbero dovuto trattenere.

Nè si vorrà credere che il dialetto Piemontese possa essere stato allontanato dalle sue naturali condizioni per effetto e per influenza delle speciali situazioni sociali e politiche le quali ressero il paese ch' egli occupa, essendochè per quanto sarà indicato in appresso,

sarà manifesto che indarno queste potrebbero tentare uno sforzo superiore alla loro energia, e indarno assaggerebbero di costringere un linguaggio sopra di un sentiero diverso da quello sul quale le virtualità originarie lo sospingono.

Dunque il carattere specifico di questi dialetti è dovuto alla presenza di un elemento differenziale.

E pel Friulano ci giova avvertire che essendo preponderante la forma armonica, questo elemento dovrà avere in se stesso cotale caratteristica ed essa, avendo resistito alle grandi vicende dalle quali fu conturbata la Patria, deve di tanto essere stata più efficace, di quanto ebbe a dimostrare di pertinace vigoria nel superarle incontaminata.

Una delle cause della abbondanza dei canti popolari stà indubbiamente nella fluidità armonica della lingua la quale, avvia l' orecchio allo aggruppamento dei suoni, prepara insensibilmente lo svolgimento delle cadenze e quindi la formazione delle melodie.

La indagine sull' elemento differenziale tra il Friulano ed il Piemontese mi conduce a queste valli Alpine delle quali non abbiamo sino ad ora tenuto parola e mi presenta in tutta la sua difficoltà una formula fino ad ora rimasta irriducibile, chi furono i Carni?

Che anche nel pedemonte Friulano una gente avesse preesistito alla venuta dei Galli, e che questa da costoro abbia potuto venir contrsospinta nei recessi Alpini, ebbimo in precedenza a indicare, ma ora ci torna necessario di riconoscere se alcuna traccia di lei sia rimasta e se l' orma eventuale valga a schiuderci l' adito a qualche positiva illazione.

Plinio e Giustino ci dicono che gli Istri erano una gente Greca e li troviamo combattenti presso ad Aquileja e minaccianti replicatamente il vallo che contro di essi era stato dai Romani eretto, per modo che Trieste (*ter gestum*) rimane a monumento della loro prepotente gagliardia.

Avvicinandosi troviamo il territorio di Muggia nel quale si parla un dialetto senza eccezione di origine Friulana e finalmente a Trieste si parlava un dialetto Friulano in un tempo da noi discosto non più di cinquant' anni e tuttodì si potrebbero ancor riconoscere nell' odierno linguaggio non poche forme ad esso correlative.

Dunque la commistione colle genti Greche non tolse al Friulano la sua natura non modificò la sua espressione.

Alla costa, Grao, Marano (*mareno, marcire*) accennano ad origini Greche ed anche qui si parlò un dialetto Friulano.

Internandosi nella pianura riconosceremo nel colle di Medea una denominazione abbastanza qualificata perchè non faccia uopo di veruna dimostrazione per ritenerla Grecia e più innanzi Oleis ed Ipplis colla stessa fisonomia.

Dunque codesti Greci non soltanto nell' Istria ma bensì anche sulla sponda destra dell' Isonzo li troviamo abbastanza indicati per accettare le conclusioni di Cluverio.

Se poi siano giunti pella via di Cherso, Chersano e Carnizza ovvero se abbiano fatta la strada indicata da Plinio e da Giustino, a me non cale di riconoscere e disaminare, non essendo influente alla dimostrazione che imprendo, ma ciò che v' à di certo si è, che il nome Greco di Piro dato al passo Alpino Orientale, indica con molta probabilità che i Greci abbiano con questa denominazione constatata la idea che quel passaggio in essi ridestava e la memoria di un avvenimento che volevano trasmesso ai futuri.

Abitatori della Carsia, dovevano naturalmente prediligere le fertili e ridenti sponde dei laghi della Subalpe i quali non avevano ancora disertati i rispettivi bacini e forse non risalirono alle convalli Alpine se non quando dal sopraggiungere dei Galli ne furono controspinti.

Per questo vediamo dietro alla sbarra di Tricesimo i paeselli di Treppo e Artenna e Ara i quali senza sforzo indicano una origine Greca ed assai probabilmente sono la ultima memoria che resti in codesta regione dei pervetusti suoi abitatori (1).

Ma alla montagna Carnica, non saranno così incerti gli elementi essendochè nella storia troviamo dei fatti dai quali è facile e spontanea la illazione medesima sopravvertita.

Anzitutto Emilio Scauro potè aver ragione dei Carnici solo do-

(1) Furono trovate monete greche nella Carnia e parecchie di Alessandro e Filippo con tagli jeratici sulla sommità di una collina tra Forgania e Flagogna. — Devo alla gentilezza del Co. Concina le immagini di queste ultime.

po che la guerra cogli Istri ebbe ad essere compiuta e da ciò risulterebbe che alla conformità del nome dei paesi doveva certamente corrispondere anche quella degli interessi, la quale fece sì che la resistenza degli uni potesse esser vinta soltanto allora che i socii ed alleati naturali erano caduti.

Pella Guerra Macedonica è detto che i Romani si provvedessero nella Carnia di cento guide.

Ora egli è certo che i Romani non avevano certamente bisogno di scegliere nel paese dei Carni, della gente che ad essi apprendesse il valore ed il coraggio; per quanto si possa esser affezionati al paese nativo non si può arrivare ad una concessione di questo genere.

Non si potrebbe credere nemmeno che la cognizione dei territorii nei quali doveva avvenire la guerra, abbia determinata la preferenza intorno alla quale versiamo, poichè a quel tempo non erano i commercii e le comunicazioni sviluppati per modo da consentire un simile precedente.

Dunque la sola ragione che può giustificare il fatto, deve ricercarsi nella lingua che i Carni parlavano e che noi dobbiamo pei precedenti accennati, e per la circostanza riferita ritenere che fosse la Greca.

Molti nomi dei paesi e dei monti Carnici trovano una facile spiegazione dalla lingua Greca senza che vi si ravvisi un avvenuto passaggio attraverso la trafila Latina come potrebbe rilevarsi in parecchie altre parole dell' uso comune Italiano.

L' etimologia è vero, è pericolosa assai, quando si voglia risalire per essa a quelle fonti originarie che si nascondono sotto alle stravolte apparenze dei linguaggi perduti o quando essa sola ci debba condurre in cerca dell' ignoto e ci fornisca il filo unico per guidarci nei labirinti e nelle tenebre della remota età.

Ma usata con parsimonia, esaminata con severità, accettata soltanto col rigore dell' evidenza, essa deve essere ammessa fra gli elementi storici più preziosi perchè sopra di essa il tempo e gli eventi non hanno quella potenza distruggitrice che arriva a cancellare tante altre opere dell' uomo.

Di Monajo e Coritis e Zovello e Arta e Grasia e Gracco, Am-

broseit e Treppo e Colch e Gort non parleremo perchè hanno una fisonomia abbastanza distinta, ma invece ricorderemo :

Fusea	da	*fisao*	soffiare
Timao	da	*timo*	soffiare
Mauria	da	*mauros*	nero
Amar	da	*amara*	canale
Erto	da	*erctos*	orso
Nauleni	da	*naos*	abitazione
Anduins	da	*andos*	fiore
Mielis	da	*milos*	mulino.

Alesso significherebbe lontano, Casso caverna, Ligosulo asilo del Lupo, Mont'aresto Montebuono, la Mariana si tradurrebbe per contro Mauria colla medesima veridicità di espressione locale, che presiede e cementa tutte le etimologie suesposte.

Nel dialetto benanco si conservano alcune parole le quali deggionsi attribuire a Greca origine diretta e la loro attinenza alle cose della vita ordinaria renderà questa risultanza di saliente rilievo.

Il cucchiajo in Friulano porta il nome di *assedon* che diviso nelle due Greche componenti verrebbe a significare assicella da mangiare.

criure, eccesso di freddo, da *crio*.

cite, si denomina la scodella ricordando la scavatura che originariamente la produsse ;

crot dal gracchiare, *sdrumà* da *dremo* correre, aggiuntovi la *s*, privativa come in credere e scredere, fare e sfare.

tibià per battere, *patafà* per colpire, *çidule* per rotula, derivano senza fatica dagli analoghi greci : come *fala* che in Friuli significa legno resinoso da bruciarsi per torcia nelle escursioni notturne, e che in Italiano è rappresentato da *falò* fuoco di gioia, non tuttavia così unito alle condizioni domestiche nè agli usi della vita ordinaria.

Appajata la etimologia alla storia troveremo di nuovo il sentiero della Macedonia.

Erodoto ci dirà che i Cretesi diventati Japigi Messapi per discordie interne sieno stati condotti a nuove emigrazioni e sieno pas-

sati in Macedonia dove assunsero il nome di Japigi Bottiei o Bottirii. Così i Japigi Italioti si ravvicinano dalla parte orientale, e noi possiamo senza fatica identificarli dappoi anche in questi Japigi Transocrini e Subocrini i quali nella Carnia al maggior torrente che scorre nella valle più ampia diedero il nome di But e forse analogamente denominarono nel pedemonte Buja e Buttrio.

Indagini più lunghe e più analitiche porterebbero senza dubbio una messe più vasta, ma questo poco che ò la compiacenza di offerire, lo credo tanto rilevante da persuadermi che non fu una larva fallace, una menzognera illusione od una avventata ipotesi quella che ne ò ricavata.

Qualora poi dal mondo dei fatti passassi a quello delle idee, potrei fornire delle considerazioni forse altrettanto interessanti.

I Greci nominano Psiche l'anima e la farfalla, e questa conformità la troviamo nel dialetto Friulano poichè si dice *pavee* alla farfalla ed all' anima.

Sotto a questa omonimità ci può essere tutta intiera una storia dei principii filosofici i quali regolavano la vita, la religione, i concetti di questa gente della quale andiamo scoprendo le traccie.

Così del pari v' à una tradizione Carnica la quale ricorda una punizione inflitta a Silverio per aver giurato il falso riproducendo la condanna di Sisifo, con una conformità anch' essa abbastanza eloquente.

Ecco il legame delle idee religiose e sociali formulato dalla tradizione e dalla parola, da questi due documenti sui quali indarno si affatica la struggitrice potenza del tempo.

E queste considerazioni avranno qualche maggior valore se si pensi che etimologicamente il nome di Sisifo non sarebbe tanto lontano da quello di Silverio quanto dalla materiale configurazione della parola sarebbe per risultare.

Qualora la raccolta dei canti popolari potesse una volta riuscire completa, si vedrebbero sorgere ben altri raffronti inquantochè sarebbe aperto il varco a discendere nello spirito di queste genti, a perscrutare i lor modi di cogliere le idee, di esprimere le passioni, di pingere le immagini, di effondere il sentimento per valersene quindi in ravvicinamenti i quali non tornerebbero certamente infruttuosi.

Il desiderio di procedere ulteriormente è rattenuto dal difetto dei materiali e particolarmente da quello della grammatica del dialetto, la quale ci farebbe scendere più intimamente in questo passato che andammo perscrutando e ci offrirebbe modo di svelare la vera fisonomia di questi popoli che fecondarono primi le zolle di questo nostro terreno.

L' opera del raccoglitore non è soltanto paziente ma benanco difficile, poichè dal modo di raccogliere e di coordinare, può essere facilitata o resa difficile la sintesi successiva.

Per questo non si possono sorpassare le differenze topografiche che ebbi già prima a indicare, mentre da esse, ne resta a cogliere non soltanto le diversità di formazione, ma benanco il processo cronologico di sviluppo.

Risalendo dal centro o dai centri più sociali, da quelli cioè dove la vita si svolse più ampiamente e quindi gli affinamenti potevano seguire con maggiore facilità e le influenze ed i contatti sopravvenero; fino alla montagna, fino al gruppo solitario delle più remote sinuosità, e indagando con diligente insistenza, non sarà difficile di rilevare delle forme precorse, delle antiche e delle remote ed abbozzare un abbastanza interessante quadro storico dei progressivi aspetti del nostro dialetto, per mettere un piede fermo e sicuro in mezzo a quei tempi dei quali ci manca la storia, in mezzo a quegli eventi che finora ci rimasero nascosti, in mezzo a quelli che pur furono i nostri padri e dei quali usufruttiamo oggidì la fatica, la costanza, il dolore, il talento.

E qui mi cade di osservare quanta importanza etnografica abbia questo gruppo di gente isolata di rapporti, combattuta da mille vicende, aggravata da immani difficoltà che per avvalorarsi in mezzo alle gravi jatture, fonde le lingue diverse delle genti affini e mentre combatte colla spada e colla pazienza, erige un vallo ancor più forte dell' uomo, ancor più resistente delle trincee.

Questo gruppo solitario il quale compie da sè le proprie evoluzioni, e mantiene una fisonomia di tanto spiccata individualità, e conserva pura la linea di rapporti e il Palladio delle origini e l' indizio delle fonti, serve a indicarci, quanto prepotente sia questo elemento il quale formula le idee, constata i progressi, documenta le

cadute e risorge dalle sconfitte ed energicamente si riproduce, accompagnando gli uomini, educandoli colla sapienza dei progenitori, elevandoli colla energia della forma, ammegliorandoli colla moralità dell'armonia e facendo rivivere e germogliare il passato in mezzo alle nuove generazioni, affinchè queste dopo di averlo improntato della loro fisonomia e delle loro vicende, lo trasmettano alle nuove genti avvenire.

Non fu possibile in queste limitate indagini di muovere un passo senza trovarsi implicati in gravissime questioni, attinenti ai più difficili problemi della storia ed in particolare alle più aggrovigliate vicende dell' epoche primitive. Non fu possibile di offerire una soluzione alle formule concretate senza collegarsi colle prossime regioni, senza appoggiarsi alle vicine genti, per cui ritengo di potere senza diffidenza conchiudere che nemmeno le storie delle genti contigue possano ritenersi in questi antichi rapporti, complete, fino a che non sia definita e discussa questa correlazione perenne, la quale era pur tanto indicata e visibile che resterà sempre un mistero il perchè non sia stata divisata e perchè non se ne abbia finora tenuto quel conto che tornava di ragione e di giustizia.

Noi procediamo disaminando un linguaggio parlato, un dialetto non già una lingua scritta, un idioma letterario, e ne fa duopo di ricordare che mentre questi subiscono le influenze dell' armonia e della estetica e le prepotenze del genio e della fortuna, il dialetto invece nelle sue disperse solitudini, in mezzo al perdurar della fatica, alla povertà dei rapporti, e delle influenze, si nutrisce di tradizione e più lentamente compisce le sue fasi di avvicinamento al proprio centro di attrazione.

Procedendo nel modo indicato potressimo forse arrivare a sciogliere uno dei più difficili problemi che intorno alla formazione dei dialetti e delle lingue siensi posati e che s' annida al centro di tutte le indagini e che giunge a rendere vacillanti tutte le teorie che su questo soggetto ebbero ad essere proposte.

Infatti resta ancora assolutamente incerto il processo pel quale la lingua Latina abbia potuti informare gli Iberi ed i Galli a modo che avessero a riuscire indissolubilmente collegati con quella Roma che abborrivano.

Ma che questo legame fosse una sovrapposizione fattizia, artificiale, meramente politica, occasionale, io non so credere, allorquando considero che ogni lingua à in se medesima la potenzialità dei proprii ulteriori svoglimenti e che, se la pressione della politica e della civiltà Latina avessero imposto violentemente, ne sarebbe avvenuto che quando la politica ebbe a cessare e la civiltà degradò nel modo che conosciamo, dovevano del pari scomparire codesti effetti, come le cause erano venute a mancare.

Allora, abbandonata la forza primitiva alla sua singola virtualità, avressimo veduti risorgere i vetusti linguaggi, appurarsi mano a mano dalle sovrapposizioni occasionali e compiere individuamente le connaturali evoluzioni.

Non si può assentire che le attitudini delle lingue si sieno arrestate, abbiano perduta la loro fecondità e cristallizzino oggidì a un punto per non procedere più oltre, e sotto un aspetto che non abbiano giammai a modificare o ammegliorare.

Sarebbe un principio contraddetto dai fatti che si vanno dinanzi a noi svogliendo ogni giorno, sarebbe un artificiale convincimento al quale resisterebbe ognuna delle risultanze che noi stessi possiamo avvisare, da raffronti non difficili, da disamine non ardue, sarebbe una eccezionalità, repulsata da quel complesso di movimenti e di progresso, che non possiamo a meno di riconoscere in tutte le condizioni umane e che non può a meno di lasciare un' impronta in questo mezzo necessario, fatale, che è la parola.

Dante stesso nel Convito attestava di aver riconosciuto questo movimento in epoca a lui contemporanea, e se allora questo procedimento seguiva, non troverei veruna ragione sufficiente a persuadermi che non segua del pari oggidì e che uno studio adeguato non debba arrivare a constatarlo.

In queste condizioni dovressimo rinvenire anche oggi, qualche nuova combinazione che andasse via procedendo, qualche nuovo linguaggio che andasse formandosi, poichè non mancano in verun modo quelle circostanze politiche alle quali fu attribuito di avere un giorno fecondati i connubii dei linguaggi ed imposte le ibridizzazioni.

Nè si eccepisca che la più accentuata individualità, opponga og-

gidì un argine che in precedenza non avesse esistito, poichè se questa è la difficoltà contemporanea, potressimo a lei contrapporne altre di eguali e forse prevalentemente efficaci, le quali in passato opposero la loro immobilità alle influenze, la loro inerzia alle reazioni, la pazienza contro alla fortuna, e nella difficoltà delle comunicazioni, nella assenza dei commerci, nella indifferenza dei rapporti trovarono altrettante difese, le quali conservarono ai nostri padri ciò che solo restava ad essi di integro, di proprio, di libero.

Perciò non rilevandosi oggidì alcuno di codesti movimenti dobbiamo conchiudere, che la politica di per sè non è atta a compiere un fatto di tanta rilevanza, e che se ebbe ad avverarsi, lo si deve attribuire ad altre ben più efficaci ed importanti influenze e con più ragione e fondamento a quella consanguineità primitiva che fu propugnata da Balbo.

Qualora tanto gagliarda fosse stata le potenza della Latinità da imporsi anche alle lingue diverse, non troveressimo ai nostri giorni quei tanti dialetti i quali si annettono a condizioni precedenti alla venuta ed al dominio dei Barbari e documentano li screzii originari e quindi la vicinanza più o meno prossima di quei linguaggi i quali compievano il proprio ciclo di ravvicinamento al Latino.

Questo assorbimento Latino avrebbe presentati ai barbari dei campi uniformi identici i quali, uniformemente ed identicamente ci dovrebbero rappresentare la influenza subìta.

Invece di questa ampia uniformità noi scorgiamo la multiforme varietà dei dialetti, epperciò ne è giuocoforza conchiudere che la causa più vera non stia nelle attitudini eccezionalmente speciali, di coloro che li parlano, ma bensì in un germe ancora più antico dei barbari e dei Latini, ma congenere a questi ultimi per modo, che cogli stessi abbia potuti compiere i proprii connubii.

Ristretto il campo a questo modo, non ci sarà difficile di comprendere astrattamente il processo di fusione dei linguaggi primigenii col Latino e di giustificar quindi l' assunto della consanguineità loro.

Quando ebbimo già prima, ad indicare un' epoca precisa e documentata, nella quale riconoscemmo il dialetto Friulano decisamente formato, credemmo già di presentare un argomento assai impor-

tante per constatare la omogeneità degli elementi che concorsero alla sua formazione, essendochè risulta senza verun dubbio, che se il processo di assimilazione fosse stato difficile, avrebbe durato più a dilungo che non sia dalla circostanza preaccennata indicato.

Ma se la lapide di Recluso ci addita il tempo in cui questo dialetto era già adulto, ne resta ancor di rintracciare quando abbia incominciato a formarsi, per definir quindi se appartenga più veramente ai dialetti Latini, ovvero a quell'epoca successiva sulla quale i barbari esercitarono la loro influenza, improntando altre lingue ed altri dialetti del segno del loro fatale passaggio.

Ma le influenze che abbiamo escluse già prima, ci spingerebbero a concludere che il dialetto Friulano debba in quanto all'iniziamento della sua formazione respingersi fino all' epoca Latina, nè le considerazioni che verremo ulteriormente esponendo, ci obbligano a modificare una tale conclusione.

Prima della conquista Romana, allorquando cioè i Galli respinti i Greci alla montagna si attendarono nel fertilissimo pedemonte, non possiamo credere che sia avvenuta la fusione dei due linguaggi ed abbia avuto origine il dialetto Friulano, perchè una formazione Gallo-Greca non avrebbe presentato quella eminente conformità che si appalesa a colpo d' occhio coll' elemento Latino — perchè dovressimo avere dei divarii assai più salienti fra quei paesi della destra del Tagliamento nei quali vi fu preponderanza dell' elemento Gallico, con quelli nei quali vi sarebbe stata invece preponderanza della parte Greca — perchè qualora la lingua Latina avesse trovato dinanzi a se una formazione Gallo-Greca completa, le sarebbe tornato più difficile il còmpito di modificarla e non sarebbe riuscita forse con quella ampiezza e omogeneità che ci viene indicata dalle forme grammaticali generalmente identiche, dalla maggioranza delle parole e da certe similarità fonetiche abbastanza rilevanti.

Io comprenderei facilmente la formazione del nostro dialetto se al Latino volessi attribuire la fecondità e l' attributo di un mezzo potente, nel quale si fosse confusa tanta parte del Gallo e del Greco quanta poteva essere assimilata, rimanendo tuttavia spiccata ed appariscente, quella che le diverse usanze, tradizioni e bisogni, potevano isolare o consacravano colla religione della vetustà.

Egli è quindi al tempo della dominazione Romana che io fisserei il cominciamento della formazione del dialetto Friulano e mi incoraggia in questa illazione la parte fortemente accentuata che nelle vicende politiche dell' Imperio vediamo assumersi da codesta Provincia, poichè se fossero state crudamente disegnate le antiche divisioni e non si fosse creato questo veicolo alla trasmissione dell' intelligenza, non si avrebbe potuto se non con enormi difficoltà raggiungere quella generalità di movimento, che dagli storici di quell' epoca ci viene precisata.

La fusione completa invece del dialetto Friulano non può essere avvenuta che quando i montani abitatori dopo passata la bufera barbarica tornarono a popolare le deserte ruine e portarono in mezzo alle stesse quel linguaggio, che negli accumulamenti dei fuggitivi nelle valide convalli Alpine si era perfezionato ed aveva definitivamente acquistata quella impronta caratteristica che vediamo diffusa su tutto il suo ampio territorio.

Non altrimenti potressimo giustificare una concessione che i coloni Latini non avrebbero giammai fatta e non altrimenti potressimo divisare questa uniformità che da tante e così diverse condizioni di suolo e di rapporti, non venne rimossa.

Avressimo potuto avere un gran giovamento in queste ricerche dagli studii che in una sfera analoga fossero stati fatti sul dialetto della Venezia, montana, pianigiana e marittima — studii che presenterebbero un ampio margine di risultati importantissimi particolarmente circa alle epoche antistoriche ancora sotto questo aspetto inesplorate — studii che varrebbero forse a resuscitare un aspetto abbastanza concreto di alcune popolazioni, intorno alla origine ed alle vicende delle quali non abbiamo che contraddicenti accenni storici ed alcuni frammenti di iscrizioni le quali resistono alle compulsioni di quelli che infruttuosamente tentano la prova di svelarne il mistero.

Dalle rive del lago di Çepich ai piedi del Montemaggiore in Istria raccolsi dei frammenti di terracotta composta di una materia simile a quella della quale risultano i vasi trovati da Lioy nelle escavazioni al lago di Fimon, e la forma di un manico di una pignatta della sponda Istriana corrisponde alla forma di alquanti dei manichi che veggonsi

sugli analoghi vasi tolti al lago Vicentino. Forma e materia corrispondenti in quelle pervetuste età — in quelle condizioni di suolo, in quella difficoltà di comunicazioni — in quell' isolamento di rapporti, a tanta distanza, sono circostanze che meritano di essere accertate e ponderate perchè aprono allo sguardo un nuovo argomento di gravi e feconde meditazioni.

Se più diligenti esami ci additassero quella colleganza che dai dialetti ci viene designata, avressimo una prova ulteriore di primevere Greche venute lungo la spiaggia orientale Adriatica nell'Italia settentrionale, collegherissimo con ulteriore documento i Japigi del mezzodì ai Japigi Transocrini e Subocrini e troveressimo un appoggio alle nostre illazioni nelle dichiarazioni di Omero il quale agli Arcadi attribuiva meschine cognizioni di mare e quindi la necessità di trovar sulla terraferma quegli sbocchi che nel mare riuscivano difficili (Iliad. II 121).

Questi campi ancora inesplorati — punti d'appoggio in mezzo alle grandi nebbie del passato — barlumi in mezzo alle tenebre di queste fortunose epoche dell' umanità, per ora sono i segni rudimentali della scrittura, sono le incerte vocalizzazioni della parola, sono gli embrioni rappresentativi della idea; ma noi che vidimo schiudersi tanti nuovi orizzonti al cammino dell' uomo, sebbene le epoche precedenti avessero proclamate le colonne d' Ercole, crediamo che ogni età abbia il suo Colombo, il quale reietto da' suoi, colla piccola schiera degli avventurosi, attraverso i pericoli e le inconfidenze, scopra quei nuovi mondi che son necessari al vero e provvidenziale progresso.

Così potremo credere che questi deboli segni si annoderanno in un filo, si avvaloreranno da altre risultanze che la osservazione e la critica porteranno innanzi, e forniranno un giorno delle basi concrete a concrete illazioni.

Nella sua specialità il dialetto della Venezia marittima potrebbe essere il più vero saggio della teoria suespressa — essendochè se i primi fuggitivi son quelli che primi risentirono l'impulso barbarico — se furono indubbiamente codesti gli abitatori della terra Friulana — se Venezia fu da cotali fuggenti popolata — egli è certo che nella miscela del nuovo e distinto dialetto formatosi nelle lagune,

dovressimo trovare una traccia del dialetto di quella regione che i Veneziani chiamarono col nome di Patria.

I miei studii a questo riguardo se pure mi accennarono delle confortanti risultanze, non arrivarono ancora a quel grado di maturità che mi consenta di presentarli con qualche confidenza al giudizio del pubblico.

Amo di avere abbozzato un sentiero e di credere che le direzioni proposte, si indirizzino alla scoperta di quella verità che deve essere unica base della storia.

Venezia, Decembre 1866.

M. LEICHT.

PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

I.

1.

Uei preà la biele stele,
Ducc i sanz dal paradis,
Che il Signor fermi la uere
E il fantatt torni al pais.

2.

Fin che soi su che ste tiere
Ò uei gioldi, o uei amà,
Ò uei gioldi l' alegrie,
Plui passion no uei puartà.

3.

Lis fantatis Udinesis
Lor no àn nissun inzen,
E se uèlin maridassi,
Àn di fassi un om di len.

4.

Ducc amais ducc amaressis
Ves chel vizi traditor
Ancie me mi metaressis
A penà fra tanc di lors.

5.

Benedete la maniere
Che vo vès di morosà,
Se jò vess il cur di piere
Vo mal fais inamorà.

6.

Çe biel par di colombinis
Che vo ves tal uestri sen,
In tal çil no son dos stelis
Compagnadis cussì ben.

7.

Oh amaile, oh amaile
Che anc' iò la amaress
J' è une biele fantazzine,
E anc' io la ciolaress.

8.

Nò oress che il cur mi dueli
Che ò vebi un gran dolor;
Vè di viodi la morose,
Cun d' un altri a fà l' amor.

9.

Se jò foss une çisile
In che ciase oress svolà;
Oress bati tant lis alis
Finchè dentri podess là,

10.

Benedete tu ses stade
Benedete tu saras,
Tal miò cur tu ses entrade,
E mai plui tu jessaràs.

11.

Il moròs l' è lat in uere
A combati par l' onor,
Prearai matine e sere
Par che al torni vinçitor.

12.

Dulà sonin ches belezzis
Che pretindis vo di vè;
Sonin forsi sott lis drezzis,
Che nissun lis pò vedè?

13.

Tu sès biele tu, ninine,
E ognidun a te lu dìs,
Tu ses ragio dal soreli,
La colombe dal pais.

14.

Cun chel front a la serene,
Cun chei voj pietos d' amor,
Semeais la Madalene
Convertide dal Signor.

15.

Il soreli al vaive
E ance jo varess vajut,
A viodè che partive
Tante biele zovintut.

16.

Domandade une rosine
Je mi à dit, che no son sòs,
Domandade par morose
Mes à dadis dutis dos.

17.

Une volte tu eris biele
Blancie e rosse come un flor;
E cumò tu ses patide,
Consumade da l' amor.

18.

O ninine dai garofui
Dai odòrs in quantitat,
Jò là dentri no ti lassi
Uei sposà une raritat.

19.

Chel garoful senze spine
Tal pais no mai viodut,
In tal sen di che bambine
Lui al par che al sei nassut.

20.

Su che spizze di montagne
L' è nassut un biel sciarfoi,
E seben che no soi biele
Ciati un zovin là che voi.

21.

Se lis stelis fossins bassis
Che podessin fevelà,
Disaressin robis bielis
Che nissun ancimò al sà.

22.

Isal chest il troj de braide
Che mi mene a fà l' amor,
Sèso vo, o bambinute,
Che plasès a tanc di lors?

23.

Tanc di lors sun d' une siele
No si puedin comedà,
Disit vo bambine biele
Qual di lors che ves di amà.

24.

Maridaisi, bambinute,
Maridaisi al prim che ven,
E saves che ancie la jarbe
Quand j' è secie e và in fen.

25.

Fait l' amor cun me Miute
Oh torninsi a fevelà,
Vignarai cun graziute
Come il predi a confessà.

26.

L' è chel arbul che a l' ingiane
Che al floriss ogni stagion,
A l' è dolz come la mane
Ma chel pomo no l' è bon.

27.

Bandoninsi bandoninsi
Bandoninsi per il miei,
Par la strade saludinsi
Ognidun par i fazz siei.

28.

Simpri il gri su la busute
Quand che al chiante al fas gri grì,
Tu saras la me ninute
Ogni dì farin cussì.

29.

No l' è mai stat timp di ploe
Che bon timp nol sei tornat;
Nancie un cur di malevoe
Che nol sevi consolat.

30.

Un garoful di montagne
L' è vignut sul miò balcon,
A l' à scritt su d' une fuee
Che di jè no soi paron.

31.

Si pò dì che no l' è fede
Si pò dì che no l' è onor;
Si pò dì che il mond ingiane
Come Jude traditor.

32.

Uei amati, uei amati
Se tu us, se no tu us;
Uei puartati, uei puartati
A la gestre del miò cur.

33.

No puess mai parale vie
No puess mai parale fur,
Une gran malinconie
E jè entrade tal miò cur.

34.

Ai bussade la fantate
E y l' ai dit al sior Plevan,
E mi à dat la penitinze
Che la bussi ancie doman.

35.

Chei che forin, la imbrojarin,
E noaltris la imbroin,
Imbrojade la ciatarin,
Imbrojade la lassin.

36.

Cheste j' è une letarine
Che me mande il miò moros,
Benedete che manine
E chel scrivi virtuos.

37.

Soi di fur a la rosade
Soi di fur simpri a patì;
E vo' in ciamare siarade,
Che si passis di durmì.

38.

Gioldit pur, fait alegrezzis
Là di vò al và dutt pulit,
Gioldit pur lis contentezzis
Cà di me al dutt finit.

39.

Çe oleso mai vantassi
Che vo me, no mi olès,
Spietares che us domandi
E in che volte lu dirès.

40.

Benedete l' antigae,
Benedet il timp passat:
Maladete sei la vrae
Che il forment à consumat.

41.

Tu tu ses di ciase grande
E jò soi di pizzul stat:
Ma par chest non m' inzenogli
No domandi in caritat.

42.

Al ven sù par la coline,
Cu la sclope al pete un ton,
Par viodè la sò ninine
Saltà fur su d' un balcon.

43.

Oh, nò nò fantazz in glesie
No si dait a fà l' amor,
J' è la glesie consacrade,
J' è la ciase del Signor.

44.

L' ài vidude in dì di fieste
Quand' che ò jeri a traj al gial,
Mi è colàt il clap par tiare,
Soi restat come un bocal.

45.

Oh devant di maridassi
Nome rosis, nome flors,
E po' dopo maridadis
Nome spinis e dolors.

46.

Jè mi à dit: ciol su la spade,
Se tu tornis valoros,
Ti darai une bussade
Tu saras il miò moros.

47.

La rosade de matine
Bagne il flor del sentiment,
La rosade de la sere
Bagne il flor del pentiment.

48.

Maridaisi fantazzinis
Cun speranze di vè ben,
Se chist an ses galandinis
Viodares chist an cu ven.

49.

Come stelis in corone
Van par dutt spandind lusor;
Lis fantatis di Glemone
Son trionfo de l' amor.

50.

Ò uei là vistude a neri
Ò uei là vistude a scur,
Ma per altri l' amor vieri
Starà simpri tal miò cur.

51.

Chel grumal di indiane
Ches cialzutis di color:
Dos tre miis a la lontane
La morose è fas splendor.

52.

Chel grumal senze curdiele
Si pò di che nol par bon,
E un fantat senze pivele
Si pò dì che a l' è un mincion.

53.

Biel tornand da l' Ongiarie
La viodei sul lavador,
Ò lassai la compagnie
Mi fermai a fà l' amor.

54.

Benedete la Stradalte
Là che passin j' Ongiarès,
Benedetis lis fantatis
Quand che àn dusinte mes.

55.

Tra l' amor e il desideri
Si distruz la zovintut,
Vo saves come che ò jeri
E cemut che soi vignut.

56.

No sta a fà la pinsirose
A pensà le gnott e il dì,
Tu saras la me morose,
Par cumò lassin cussì.

57.

Duc mi cialin di mal voli
Duc mi metin sott ai pis,
No ài nissun che mi consoli
Nome il giatt e la suris.

58.

La morose, une pavee
Mi produs tal ciaminà,
La coscienze mi oblee
Che la dovaress sposà.

59.

Che vitine scarmuline
Zentilute come un fross,
Vò ses biele Mariutine
S'ancie us mancie il blanc e'l ross.

60.

Vais disind che nò soi biele,
Vais disind la veretat,
Ma il color a vò, biel zovin
No us al ai mai domandat.

61.

Fra la cise e la murae
O l' ài fate domandà,
E mi à dade une rispueste
Che i ciavei mi à faz drezà.

62.

Di curtìss o di pistole
Par ches mans ài di finì,
Tal curtil de me morose
Ai di fami sepelì.

63.

Se ches stradis son batudis
O lis ài batudis jò,
E frujaz doi par di scarpis
Sul plui biel mi à dit di nò.

64.

Quand che ò viod la me morose
E mi par di viodi il çil,
Cun chel front a la Romane
Cun chel sang cussì zentil.

65.

Oh chel zovin, vaiso a sagre
Ricuardaisi dal pardon,
Ricuardaisi quatri nolis
O pe' puarte o pal balcon.

66.

Dopo tant che jò ciamini
Par rivà su chest puarton,
E ben ore che jò y rivi
A contà la me passion.

67.

Ma pazienze che al foss vecio
Ma che al foss almancu san,
A la vile ducc mi disin
Che a l'è fraid come il ledan.

68.

Ducc mi disin che soi biele
Jo no y pensi un bagatin,
Uei vistimi a la Ciargnele
E uei cioli un contadin.

69.

Ducc mi disin che lu cioli
Ma jò ciolilu, no puess,
A l'à fraidis lis medolis
E lis çidulis daî uess.

70.

Simpri Toni tal miò stomi
Simpri Bepo tal miò cur,
E se Toni mi sbandone
O y ai Bepo di sigur.

71.

Ancie i arbui e an braure
Quand che son ciàmaz di flors,
E cussì lis fantazzinis
Quand che son tai prims amors.

72.

O fantatis fantazzinis
Di judizi tignit cont
Tignit cont des siaraduris
Che la claf e và pal mond.

73.

Sott al çil je la me ciase
Sott lis stelis je 'l mio jett,
Sott la plete al è 'l miò Bepo
Velu la chel benedett.

74.

Se sintis a di ninine
Che o soi muart fur di pais,
Mi direso un deprofundis
Par che o vadi in Paradis.

75.

E siben che al ere pizzul
Tant e tant lu ai ciolett,
Y ai mitude la ciavezze
Par no piardilu tal jett.

76.

O çe ustu vè braure
O çe ustu vè ambizion,
Tu tu duarmis sott la sciale,
Senze fregul di pajon.

77.

Une volte mi disevis
Che vigniss, ch' eri paron,
Mi voltais cumò lis spalis
Mi burlais senze rason.

78.

In çe dì sojo nassude
Done mari, dimal vò:
Ve di jessi cussì biele
Vè di stà simpri cum vò?

79.

Cur di tigre, cur di marmo
Cur di tigre, di leon,
Tu tu as cur di bandonami
Dopo fate promission.

80.

Se crodess che vò mi amassis
Dut il mond bandonaress,
La mè vite consolade
Dongie vò la gioldaress.

81.

Curisin che tant ti adori
Tu mi stas simpri tal cur,
Ma se tu tu mi sbandonis
Sta pur ciarte che jò mur.

82.

Il miò prim moros che vevi
Lui al veve nom Vitor,
E se prime nol savevi
Mi insegnave a fà l'amor.

83.

Benedete l'antigae
Dute quante buine int,
E cumò nome canae
Dute plene di morbin.

84.

Se il çil fases sentenzie
Dal gran ben che si olin,
Di dos vitis une sole
Di doi curs un curisin.

85.

Bambinute dai garofui
Dai moros in quantetat,
Vegnin ducc par ciolti vie
E anc' jò par matetat.

86.

Oh çe zovial di là a messe
Di fà finte di preà,
Cun d' un voli cialà 'l predi
Cun chell altri smorosà.

87.

Son quatri oris za batudis
E ancimò nol' è rivat,
O che al' è piardut di strade
O che al' è sul jett malat.

88.

Tantis lacrimis ai dadis
Che menarin un mulin,
Il miò cur si distruzeve
Come l' ueli dal lumin.

89.

Daimi daimi cun chel voli
Une ociade di pietat,
Che 'l miò cur al si consoli
Che abastanze al' à penat.

90.

Oh vò daimi quatri perlis
Che lis meti ator il cuell,
Us darai un mac di rosis
Che lis metis sul ciapell.

91.

Che al vegni o che al mandi
Jò lu açeti vulintir,
Se ò jeri invelegnade
Soi mudade di pinsir.

92.

Oh çe zovial di essi bielis
E no vè la libertat,
Di podessi scielzi un zovin
De sò proprie volontat.

93.

No oles che mi disperi
E che ò mueri di passion,
Il miò ben al' è lat vie
A servì Napoleon.

94.

Se chest timp a nol fas ploe
Cheste sere ài di partì,
Ò partis di malevoe
Il mio cur lu lassi a ti.

95.

Une volte vò eris biele
E cumò mudais color,
Vò fasès come la siale
Quand che bute jù la flor.

96.

Se ò vess di maridami
Un sartor no ciolaress,
Cun chei quatri che al uadagne
Nol manten nancie un poles.

97.

Quand che il sorc fas il penacul
I fasui butin la flor,
No ise ore done mari
Che scomenzi a fà l' amor?

98.

Se chist çil no si serene
Oh çe mai sarà di me,
Il miò cur al si dispere
Si distruz lontan di te.

99.

Chi la bancie, chi la sente
Chi il balcon, chi sin viduz:
Benedete sei che ore
Che no doi sin cognosuz.

100.

O jevai uè di buinore
I balcons erin siaraz:
J' disei mandi ninine
E t' un lamp i à spalancaz.

II.

N.B. Le strofe segnate con un asterisco provengono da Spilimbergo.

* 1.

No voleit che m' inamori
A viodevi cussì biell;
Cu li fiubi, su lis scarpis,
E la pluma, sul ciapiell.

* 2.

L' è tant timp che ti oseli,
Par ciapati sul vergon;
E adess che ti ài ciapada,
Da tigniti nò soi bon.

* 3.

L'è cinquanta setemanis,
Ch' i no viod il gno morous;
J' soi duta consolada,
Che ai sintuda la so vous.

* 4.

Jò ti amavi benedeta,
Co tu vevis, siett vott agns;
E ades che tu 'n d' as sedis,
Io ti ami pì di mai

* 5.

O Ninute, Ninutine,
Smaluisine di colour;
Dal colour de la viola,
Quand c' à buta su la flour.

* 6.

Il morous al'è a Parigi,
E Parigi al' è lontan,
Ducc mi dìs ch'al' è un biel zovin,
E ch' al puarta un flor in man.

* 7.

Saludaimi o' vo' chel zovin,
E tornaimi a saludà;
Fra i rizozz e la bareta
Soi tornada a inamorà.

* 8.

Lait disind e lait vantand,
Che vò me no mi voleis;
Si spietait che us domandi,
Al ven l' an dai tredis mes.

* 9.

Il soreli al tramonta,
E la luna a fas splendor;
E lis stelis fan corona,
E i fantazz fasin l' amor.

* 10.

Oh çe biel puartà di vita,
Oh çe nobil ciaminà;
Cu la vuestra manierina,
Mi veit fat inamorà.

* 11.

Y soi stat par ciasa vuestra,
Y soi stat fantat prudent;
E si ài fata insolenza,
Domandai compatiment.

* 12.

Une dì bel lant a messa,
La vardai tal ciaminà;
In che glesia benedeta,
Mi finii d' inamorà.

* 13.

Benedeta sei to mari,
Che à mitut che fia al mond,
Cun che biela vitulina,
Cun chel pett cussì tarond.

* 14.

Ah se il çil foss tanta ciarta,
E lis stelis tanc pitors;
Oress vioti piturada,
Di cinquante mil colors,

* 15.

È me mari un assassina,
E gnò pari un traditor,
È son staz la me rovina,
Sul pì biel dal fà l'amor.

* 16.

E che birba di to mari,
Ti à lassat cussì zi mal;
No sì veve di inequarzi
Su lis cuardis dal grumal.

* 17.

E çe conta zì a messa,
E çe conta tant preà,
E çe conta vè la dota,
No podessi maridà.

* 18.

Se ò ves di maridami,
Vedul no, lu ciolares;
A l' à fatt murì che altra,
E di me faress l' istess.

* 19.

Cun chel sen fornit di rose,
Mi veit fat inamorà;
Se vo seis la me morose,
No mi stait a bandonà.

* 20.

Oh cialait çe biel soreli,
Ch' al risplend in chel curtil;
Chel soreli al' è Mariute
Disertor, agnul dal çil.

* 21.

Se savessis fantazzinis
Çè ch' al' è la libertat:
No faressis tant lis mattis
Par voleisi maridà.

* 22.

Mari me, chi soi malade
E in chist stat chi soi cumò;
Ài peraule cun d' un zovin
No puess dii nè sì, nè nò.

* 23.

No ti vessio mai vioduda
Cun chei voi cussì tant biei;
E tant mancu cognossuda
Che par me al saress stat miei.

* 24.

O Miuta Miutina,
Sotu fata rizzotà:
Sotu fata scrivi in ciarta
Sotu fata piturà?

* 25.

Curisin, tornaimi a scrivi
Che di vo soi lacrimous:
Si soi muart ò torni a vivi
Par sintì la vuestra vous.

* 26.

In chel dì che mi maridi
Dut il dì uei dizunà,
E me mari puarine
T' un cianton che vairà.

* 27.

Benedeta la colomba,
E la rama di uliv
Quand ch' i viod la me ninina
Par ch' i viodi il Paradis.

* 28.

Mari me, che ai ciolt un vecio
Che a mi tocia stà di band;
No ài nissun che a clami mari
Si no fas un contraband.

29.

Cun d' un bot, no ciad un arbul
Nè cun doi, nol pò ciadè;
Vegnarastu bambinute,
Vegnarastu a spass cun me?

30.

Curisin, che tant ti adori
Jò ti uei tant di chel ben,
Se ti incontri par lis stradis
Se a l' è nûl mi par seren.

31.

No lu sastu, bambinute
Che 'l miò cur a l' è par te?
Mude vite, fà judizi,
Lasse chell, e ciolmi me.

32.

O ti prei uçiel de l'ajar
Pete un salt sun chel balcon,
Fas un ciant a me morose
Che no mueri di passion.

33.

Chel garoful in te tazze,
E che tazze sul balcon,
Damel jù, bambine ciare,
Che lu nasi, se a l' è bon.

34.

E çe zovial jessi biele
Jessi fie d' un bon paron,
E ve' il ruzin su la bocie
Come il clostri dal puarton.

35.

Se lu viod a la lontane
Come un crott mi sbatt il cur;
Se jò foss in sepolture
Rivaress a saltà fur.

36.

La Rosute và pe strade
E Tonin al và pal troj:
Quand che son a mieze strade
Lor si ciatin ducc e doi.

37.

Benedete sei che bocie,
No fevele se nò rid:
E mi par un agnul propri
Vignut jù dal Paradis.

38.

Benedetis lis peraulis,
Ches che al dìs il miò moros:
E lis disin ancie j' altris
Ma no son come lis sos.

39.

Se Domenie di matine
Vegnarastu cà di mè,
Une fuee di caneline
Metarastu sul gilè.

40.

Chei rizzozz fazz a ciadene
Lor mi puartin vie il cur,
Se jo foss in sepolture
Mi faressin vignì fur.

41.

Simpri biele la gialine
Fin che à la plume ator:
Ma se 'l gial me la rovine
Je si mude di color.

42.

Ài mangiat un grap di ue
Ài sclaride la me vos:
E cumò che l'ài sclaride
Uei fà un ciant al miò moros.

43.

Oh tornaimal, oh tornaimal!
Che 'l miò cur mi ves ciolett:
È lu ves in te sachete
Ingropat tal fazzolett.

44.

Dait un sburt a di che puarte
Che al si alzi chel saltell:
E che jessi la morose
Che la bussi a brazzecuell.

45.

Oh tu stele, biele stele!
Oh palese il mio destin:
Và daùr di che montagne
La che a l è 'l miò curisin.

46.

Ancie il jeur la campe a jarbe,
Ancie no la camparin:
Menarin la vite sante
Se par no al sarà destin.

47.

Ducc i flors di primavere
Dutt il biel che al ven d'avril:
No l' è nuje a front de ziere
Che vo ves cussì çivil.

48.

Vait a rosis in montagne
E no vegnis la che an d' è:
Fevelait cun miò sior pari
Lui che a l' è paron di me.

49.

Oh alegris, fantazzinis,
Che fantazz y an d' è ben:
An d' è plui fantazz in Ciargne
Nanco stelis in seren.

50.

Une pizzule furmie
No à paure di un leon;
Nancie tu bambine biele
No tu mi fas sudizion.

51.

È murì, murì pazienze
In chist mond no vin di stà:
J è bensì une gran sentenze
No savè dulà rivà.

52.

Amà cui che no ti ame
L' è un amor, trop disperat,
Dimi a mi che l' ai provade;
L' è un infiar anticipat.

53.

In ta l' albe, in tal' albe
In ta l' albe devant dì,
La morose, è fate spose
Senza dimi nuje a mi.

54.

Il miò puem, no l' è di chenti
L' à la ciase insomp la mont;
Al ven jù nome la fieste
Blanc e ross come un colomb.

55.

Buine sere, ciase scure,
Impiaimi 'l lusor;
Cheste jè la prime sere
Che scomenzi a fà l' amor.

56.

Il soreli al tramonte
E la lune è fas splendor:
E lis stelis incoronin
Che bambine dal Signor.

57.

Soi Ciargnele, soi Ciargnele
E soi fie di un tiessidor,
Biel butand la navesele
Imparai a fà l' amor.

58.

L' è ben ver, che a brusà frascie
Si distude dutt il fuc;
A impazzassi cun canae
Si piard dute la virtut.

59.

Nizulaile nizulaile,
Che si torni a indurmidì,
E à l' amor che la consume
No la lasse mai durmì.

60.

O chel zovin, voltait strade
Tornait pur la che ves stat,
Che fantate che è ca dentri
No è plui in libertat.

61.

In chist mond, non d' è nissune
Che mi plasi plui di vò,
Se il Signor mi dess fortune
Jò l' amor faress cun vò.

62.

Oe oe, mi ven la fiere;
Se mi ven mi passarà:
Y è passade ancie a me mari,
E ancie a mi mi passarà.

63.

Jò duar simpri in cusine
Par che ciamare non d' ai,
Jò soi masse moretine
E cui sa, se y plasarai.

64.

Se lis fueis di ducc ju arbui
Si divoltin a chist mond;
Ma 'l miò cur no si divolte
Fin de muart a l' ultim pont.

65.

Tu tu ses, tu, la me zoje
Tu tu ses, tu, 'l miò content;
Senze te dutquant mi anoje
No ai pas nancie un moment.

66.

La me pueme, jè une pueme
La cognoss tal ciaminà:
La so grazie mi oblee
Di no vele a bandonà.

67.

Oh beaz chei che no provin
La passion di fà l' amor:
È si mur, si và sotiare,
E ancimò si sint dolor.

68.

Jò us doi la buine sere
Jò us doi la buine gnott:
Tornarai doman di sere
Che varai plui timp di usgnott.

69.

Quand che voi tal jett la sere
Jò y voi par riposà:
Ma 'l miò cur par tant che fasi
No lu puess mai quietà.

70.

Ducc mi dìs che soi la nere
E la nere jò no soi:
Soi brusade dal soreli
Par che in ciamare no stoi.

71.

Une robe mi console
Che par ciase no soi stat:
Ves frujade poc la scove
Dai pulvins che us, ài puartat.

72.

Mariutine dai voj neris,
Imbrojade tai barazz;
E pretind di cioli un vieri
E è la bule dei fantazz.

73.

Vait a lung pe uestre strade,
No si stait a inciantonà,
Se us tocie une clapade
No si stait a lamentà.

74.

O che soi insumiade
O che l' ai sintut a dì,
Che in te ciase di miò pari
Soi nassude e ai di murì.

75.

O che stele tramontane
O savessie fevelà,
Un salut al miò ciar zovin,
Jò par je voress mandà.

76.

Jò uei dai un' altre prove
Uei tornale a domandà;
E se cheste no mi zove
Il pais uei bandonà.

77.

Lis ciampanis di San Pieri
No si puedin mai cordà:
E cussì ancie l'amor vieri,
Nol si pò dismenteà.

78.

Vite me, vite di gioldi
Vite gnove di screà:
Uei screale cun d'un zovin,
Ma che al sei di maridà.

79.

Jeri lat infin a Udin
Par rimetimi soldat:
Mi impensai de me morose
E indaur ò soi tornat.

80.

Oh çe dis! oh çe zornadis
Vè il miò ben cussì lontan:
Se cui voj podess discori,
E cul cur tociai la man.

81.

Sclopecur, passions penosis
Stan tal cur inamorat;
A vaì za che nol zove
Uei murì da disperat.

82.

Oh và sott, và sott soreli
Che abastanze tu às scialdat;
L'è tornat il mio ciar zovin
Mi à puartat la libertat.

83.

Soi usat a lis planuris
I pecoj mi van pesand;
Jò us prei bambine ciare
No mi fait vignì di band.

84.

Çe partenze dolorose
Par la plazze di Milan
Jò che lassi la morose
Par ciapà un fusil in man.

85.

Lis montagnis si slontanin
E lu çil si và slargiand:
E cussì la me morose,
E si và dismenteand.

86.

Vo crodevis di burlami;
Che no foss imaginat:
Ma cognoss il vin te tazze,
Se al è pur, o misturat.

87.

Mari me, Signor, judaimi
Çe marit mi veso dat!
L'è colat in te çinise,
E mai plui al si è jevat.

88.

Traj di bevi, traj di bevi
Traj di bevi tal bocal:
Traj di bevi di chel neri,
Che chel blanc al mi fas mal.

89.

Vite me tant strussiade
Dì e gnott a lavorà:
E di dì par lis campagnis
E di gnott a morosà.

90.

Chel salut che mi mandaris
Quand che foi sul jett malat;
Lu ciolei par midisine,
E cun chel soi risanat.

91.

Cheste sere jò t' invidi
Sul puarton a fà l' amor:
Se la sere sarà scure,
No farin puartà lusor.

92.

Disleait pò la ciadene
Disleait l' amor passat;
No mi fait plui vivi in pene,
Che uei ve' la libertat.

93.

Struziis mes, butadis vie
Pinsir miò mal componut
Dulà ise la legrie,
Il biel timp che ò ai piardut?

94.

Jò a ti bambine i flors,
Tu a mi, bussars divins;
Jò a ti la me vitine,
Tu a mi, il to curisin.

95.

Chel che vevi mi plaseve,
Chel che ài mi plas assai;
Chel che vevi - lu ciolevi
Chel che ài - . . . y pensarai

96.

Séso vo che biele rose
La speranze dal pais:
Seso vo la verginele
Discendude ju dal çil.

97.

Chei sospirs di lontananze
È mi siarin di passion;
E pardut in ogni stanze
Jò m' impensi, del to nom.

98.

Donge te mi par un nie
Se jò stoi doi o tre dis;
E cussì 'l miò timp va vie,
E cussì van vie i miei dis.

99..

E me mari ma 'l diseve
Me l' à fate professà
Ches che van a marit in Ciargne
Àn la cosse di puartà.

100.

Une volte lis belezzis
Lis menavin a marit;
E cumò se no an la dote,
Voltin strade per *San Vit.*